

I RACCONTI DI

Giacomo Soldà



I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Non ho vergogna di confessare che nel corso dei miei studi tanto ero attratto dalle materie tecniche, quanto abulico nell'apprendimento delle materie umanistiche. L'italiano, poi, mi era così ostico che il mio traguardo era solo una risicata sufficienza.

Per quale ragione io, tuta blu in pensione di uno stabilimento di Porto Marghera, mi sia iscritto al corso di scrittura "Nicola Saba" rimarrà sempre un mistero.

Penso che anche Zeus, voltando la pagina del Fato che teneva sulle ginocchia, letta la notizia si sia meravigliato. Ma così stava scritto, e così è stato.

Fattosta che, in un'aula della scuola "Giulio Cesare" di Mestre, ho avuto il piacere di essere allievo di un docente che, conscio di avere un auditorio di adulti, con semplicità e simpatia è riuscito a polarizzare la mia attenzione sulle lezioni in programma al punto tale che, oserei dire, è riuscito a farmi amare la letteratura. Ho anche invidiato le mie compagne e compagni di classe che con facilità riuscivano a scrivere poesie e racconti.

Questo mi ha spinto a mettere in nero su bianco le sensazioni che provavo in determinate situazioni, ed era qualcosa di diverso dal compito in classe che tanto mi aveva perseguitato in gioventù. Ora liberamente esternavo ciò che un cuore, che si rifiuta di invecchiare, borbottando rimuginava all'interno di un involucro d'uomo che invece, inesorabilmente, subisce l'ingiuria degli anni.

Consapevole che non sarò mai né scrittore né poeta, per la semplice ragione che mi manca la fantasia di inventarmi qualcosa e quello che scrivo altro non è se non una sorta di diario di sensazioni o eventi vissuti o che sto vivendo, buttavo il tutto.

Un'amica ha raccolto parte di questi lavori e inviato a dei concorsi alcune poesie e racconti che hanno ottenuto qualche risultato.

Mi sento imbarazzato e confuso che oggi, con dei racconti miei, venga

pubblicato un quaderno del “Saba”, ma provo anche una sensazione che definirei d’orgoglio per aver raggiunto finalmente quella risicata sufficienza in italiano che sempre ho cercato.

Mi scuso con chi leggendo questo quaderno lo troverà monotono o banale. Ma se qualcuno, invece, vi scoprirà qualcosa di buono, è giusto che sappia che il merito è da attribuire a chi mi ha incoraggiato a scrivere: il professore Gabriele Stoppani.

Giacomo Soldà

ELIOTERAPIA PSICOFISICA

Non sono riverberi della luna che si frantuma sul mare increspato dalla brezza, nè vagiti di stelle che lentamente si accendono nel buio della notte, rigorosamente allineate e a distanze regolari l'una dall'altra, a centinaia, tante quante sono le piccole feritoie delle persiane non completamente abbassate. E' l'alito del giorno! Un sussurro di luce che inarrestabile filtra nel mio monolocale e piano piano lievita, diventa un bisbiglio, un vociare di logica ragione che si affanna a strapparmi di dosso l'azzurro lenzuolo di sogni nel quale mi sono avvolto.

“Non voglio svegliarmi! Non voglio ritornare nella realtà”.

Disperatamente mi aggrappo al buio dell'oblio che come marea si ritira; e io, alga che danzava nell'onda della notte, mi areno sul cuscino delle illusioni, con gli occhi fissi al bianco cielo del soffitto.

Non mi resta che alzarmi e aprire le finestre dove insistentemente bussa il sole. Impertinente e arrogante, entra per stendersi lascivamente sul tavolo dove ho appoggiato una tazza e la caffettiera fumante che ancora rantola.

Mi siedo, accendo l'indispensabile sigaretta consolatrice e, aspirando insieme all'aroma del tabacco quello del caffè, tento di ignorare lo “strizza-cervelli” che, gonfiando la luminosità, esterna l'impazienza di prodigarmi la sua terapia quotidiana: strapparmi dalla melodia dell'universo in cui mi sono rifugiato, per trascinarci in quell'assurdo mondo reale dove, a parer suo, devono vivere gli uomini che vogliono essere considerati sani di mente.

Solo quando la mia tazzina di caffè è vuota sono disposto ad ascoltarlo. Non è affatto loquace, ma è un ottimo mimo, striscia sul pavimento e con un raggio mi indica il letto vuoto; è fin troppo chiaro il suo messaggio: “Vedi? Non esiste! E' solo un

frutto della tua fantasia malata... dai, esci con me nella vita, tra le cose reali. Su! Fa uno sforzo, non puoi perderti in ciò che non esiste!”.

Annuisco solo per compiacenza, ma anche lui sa che simulo e sicuramente domani tornerà, come ogni mattina, sorge per mettere ordine nel caos delle tenebre e nella confusione della mia mente. Ma annuisco, reprimendo in gola ciò che invece vorrei urlargli: “Sì! Quel letto è vuoto, ma il sogno che hai dissolto come fosse nebbia non era frutto della mia fantasia, lo avevo costruito con i ricordi, e i ricordi esistono e non si cancellano con un guizzo di luce, anche se resi diafani dal tempo, essi vivono e racchiudono nel loro involucro tutte le sensazioni che hanno suscitato per liberarle non appena li accarezzi con la mente. Per questo, LEI, questa notte m’era vicina e io respiravo il suo respiro, sentivo il suo contatto epidermico, la sua dolcezza, il suo amore. Per tutte queste ragioni, questa notte ero felice.”

Accendo un ‘altra sigaretta, lui, intanto, s’è arrampicato sul letto e steso sul bianco lenzuolo. Per un istante ho la impressione d’essere io lo psichiatra e lui il pazzo che s’è smarrito in un mondo contorto. Ora è lui a bagnare d’oro quel cuscino dove la mia “Sirenetta” scioglie i suoi biondi capelli quando fugge dal mare in tempesta per cercare quiete tra le mie braccia. Come è stato ieri e come sarà domani, e tutti i giorni in cui, io e LEI, sentiremo il bisogno di fuggire dal mondo ostile in cui nuotiamo per rifugiarsi nell’occhio del ciclone che vorticosamente intorno a noi ruota, nel paradiso del nostro amore, senza futuro forse, ma che ci fa sognare. Possibile che lui non senta quel delicato profumo di fiori di lavanda ondeggianti al vento che l’impronta di LEI ha lasciato sul cuscino? Possibile che lui non oda lo sciabordio delle parole che ancora ristagnano negli angoli in penombra della stanza e che come piccole onde s’infrangono tra gli anfratti dello sco-

glio della mia esistenza ed accarezzano il rosso anemone di un cuore che rifiuta d'invecchiare? Possibile che non veda la vaporosa vestaglia rosa appesa accanto al letto? Tutte queste, non sono prove tangibili che LEI veramente esiste? Perché allora vuole convincermi che sono solo un illuso? Non può esaminare la mia situazione secondo la sua logica, non permetto che interferisca sulle mie scelte. Di tutte le strade che si perdono all'orizzonte verso ovest, dove nell'infuocato braciere il sole conclude il suo giorno e io la mia vita, ho scelto la più impervia. Una stradina sterrata che si snoda tra cespugli di rovo e probabilmente non sfocerà mai in una di quelle scorrevoli arterie asfaltate che fendono agglomerati di case, dipinte d'ipocrita felicità e che sui balconi espongono fiori di benessere in fioriere di speranza, mentre all'interno regna la squallida sopportazione reciproca. Una stradina che con ogni probabilità terminerà sul ciglio di un baratro, dove mi siederò accanto alla solitudine, insieme alla quale guarderò il tramonto. Dei percorsi da seguire, lui, il sole, ha dall'alto una visione topograficamente coerente, ed è per questo che ricorre ad ogni espediente per farmi ritornare sui miei passi.

Mi rendo conto che quell'abbagliante reazione a catena d'elio, non potrà mai capirmi perché è priva della passione e dei sentimenti che io, insignificante entità, mi porto appresso avvolti in quei sogni e in quelle illusioni che lui condanna.

Un inseparabile fardello che sempre trascinerò con me.

Senza mai voltarmi proseguirò su quella strada dove le pietre miliari sono inutili, perché le distanze sono intervalli di tempo, e il tempo in quella strada si dilata o si contrae in funzione di LEI, se mi è lontana o se mi cammina a fianco.

Su quel percorso trovo tutto ciò di cui ho bisogno per vivere, tra le spine dei rovi colgo attimi d'amore. Su quelle spine, che a volte mi feriscono le labbra, mi disseto con le gocce di

rugiada della Poesia di LEI.

Anche se il sole non capisce me, io cerco di capire lui ed evito perciò di esporgli le mie ragioni che, tanto, sarebbero solo inutili nubi destinate a dissolversi per lasciare spazio all'azzurro ipocrita trionfo del conformismo, codificato da leggi che tutti mentalmente infrangono, ma condannano e considerano pazzo chi le viola. Ed è per questa ragione che il mondo bene delega lo "strizza-cervelli" a riportare le pecorelle smarrite sulla retta via che attraversa quei lindi agglomerati di case dai balconi fioriti di rassegnazione.

Vedo il cielo come una fasulla struttura sanitaria mal funzionante, all'interno della quale il sole è soltanto un semplice dipendente con orari di lavoro flessibili a seconda delle stagioni. Non voglio sollevare polemiche, sto quindi al gioco, e mostrandomi remissivo vado in bagno. Allineo le ciabattine di spugna azzurre sotto l'accappatoio azzurro che avvolge i petali della mia rosa dopo che la doccia li ha imperlati di rugiada, quella rosa che non dovrebbe esistere.

Riesco a sbarbarmi senza sputare in faccia al pazzo che dallo specchio mi spia con complicità. Nascondo nel mio cuore un bacio che "Sirenetta" ha dimenticato sulla mensola accanto alle sue creme. Indosso la maschera di perbenismo che il cielo vuol vedermi sul viso e, attento a non calpestare le subdole regole del conformismo, esco nel giorno tra la gente normale. Indifferente al fatto che sulla mia cartella clinica venga scritto; "GUARITO E DIMESSO" oppure: "MALATO TERMINALE".

FIORISCONO SOGNI TRA LE STELLE DI CEMENTO

Raccolgo il richiamo di un amico, mi chiudo la porta alle spalle e vado verso di lui: il mare.

Come l'acqua di uno stagno increspato dal vento, dove il tempo si è fermato, la fascia ocre della spiaggia semideserta di fine settembre. Scalzo raggiungo la battigia, la sabbia non è più rovente come quando festose grida di bambini echeggiavano nell'aria afosa dell'estate. Rompe il silenzio solo il cupo e monotono rantolo dell'onda che si arrampica sulla rena, finché esausta segna il limite raggiunto con una linea biancastra prima di ritrarsi tra un mormorio di vuote conchiglie.

Malinconico ma non triste cammino verso il faro, lunga fascia di cemento e massi protesa all'orizzonte, ignara del trascorrere delle stagioni e sensibile solo all'umore del mare che sempre l'accarezza oppure l'avvolge in un impetuoso abbraccio. Il pesante fardello del passato è un vago ricordo di nebbia che il sole dissolve, porto con me solo immagini recenti, sensazioni che accarezzano l'anima e mi danno pace. Immagini di questa prima folle estate in cui non ho calpestato lidi lontani in cerca di una effimera ragione di vita che, inaspettatamente, qui ho trovato.

Passo dopo passo, raggiungo la rotonda al centro della quale troneggia il faro; alti cubi di cemento, leggermente staccati tra loro, ne delimitano il perimetro, oltre caoticamente si intrecciano come enormi dita di calcestruzzo i rompiflutti simili a stelle a quattro punte. Su una di quelle stelle la mia dimensione, dove non sono un alieno, un angolo di mondo che mi accetta per quello che sono e per come sono, un angolo di serenità dove un pallido sole brilla alto nel cielo azzurro che gradatamente si scolora all'orizzonte prima di immergersi nel mare. Un mare opaco a cui

una brezza sostenuta sfuma di bianco la cresta delle onde che voluttuosamente avvolgono i rompiflutti prima di esplodere in candida schiuma, e nel vuoto che segue affiorano bolle che si schiudono in superficie liberando dolci parole che si fondono con il canto del mare e la frizzante brezza che mi accarezza facendomi sognare. Soavi parole sgorgate da una fonte di poesia in un recente passato, cristalline parole appena sussurate che hanno dissetato il mio arido cuore prima di colare tra gli anfratti di quelle grigie pietre per poi sciogliersi tra le onde, parole che ora il mare mi restituisce per farmi rivivere magici momenti trascorsi su quella stella.

Chiudo gli occhi e ricordo... la mia solitudine tra la gente, il mio grigiore interno, le mie speranze, le mie lacrime. Quando inutilmente gridavo una parola che impietosamente il vento s'è sempre portato via, quando i sentimenti naufragavano nel vuoto. Ora tutto è cambiato, questa indimenticabile estate mi ha regalato una trasparente sfera di affetto che mi circonda; l'eco di quella stessa parola, ora appena bisbigliata, rimbalza sulle pareti della sfera e si amplifica come il rombo del tuono in una valle, per la prima volta finalmente anch'io l'odo.

Ecco perché, oggi, sono tornato su quella stella di cemento. Se da solo ho percorso la lunga diga è perché "LEI", tornata sirena, qui mi aspetta per farmi sognare. Canta con l'onda e nello sciabordio dell'acqua sugli scogli sussurra: - Ti amo -.

Chiudo gli occhi e sogno, sento la carezza di quei capelli sciolti sul mio petto e vedo quei due filari di perle racchiusi da labbra di corallo che mi sorridono.

Indolente, un gabbiano si staglia nell'azzurro mentre abbraccio la mia ragione di vivere e con la fantasia dipingo la primavera sull'ingrigita tela dell'esistenza.

Nuovi accordi si aggiungono alla sinfonia del mare.

IL CANE JACOV

Dalle indicazioni sulla carta stradale, Vir dovrebbe essere il capolinea. Eppure mi affiora alla mente, come estrema punta della Privlaka, un prato delimitato su tre lati da scogli, ben oltre Vir. La strada asfaltata che prosegue oltre il paese, anche se di carreggiata ridotta, è quasi una conferma che quel posto esiste. Proseguo, e giungo ad un bivio, dove un piccolo cartello segnaletico indica: Smokovic a sinistra, Vir nella direzione da cui provengo e nulla per la strada di destra che scelgo di percorrere. Circa un chilometro dopo, il dubbio di essermi sbagliato diventa quasi una certezza, quella che ricordavo era una stradina sterrata; proseguo quindi lentamente cercando uno slargo per fare inversione di marcia. Improvvisamente invece l'asfalto finisce e quella che s'arrampica sul dosso, oltre al quale non posso vedere, sembra proprio la stradina che cercavo, l'istinto non mi aveva tradito. Ma se l'altura brulla alla mia sinistra mi è vagamente familiare, non lo è l'intrico di spogli arbusti che compone la vegetazione alla mia destra, ma proseguo comunque. Tutto è così diverso e irriconoscibile dalla torrida estate a questo inizio di primavera; tra le grigie pietre di carbonato di calcio si annidano ancora, nelle zone d'ombra, chiazze di neve e le raffiche di bora che fanno ondeggiare arbusti e cespugli soffocano il mormorio del mare. Di ghiaccio il mio cuore, anche se una piccola amica, che ha intuito il mio dramma, qualche giorno prima con un messaggio al cellulare ha evitato che cedesse all'invitante tumultuoso abbraccio della Krka sussurrandogli: "Ruba per me il profumo dei fiori, il canto del mare, i colori dell'arcobaleno".

Qualcosa ostruisce la strada, più mi avvicino e meglio distinguo: è la carogna di un cane. Per non passarci sopra dovrò scendere e trascinarlo ai margini della carreggiata. Mi fermo ad

un paio di metri da quel grosso ammasso di pelo nero e brunastro da cui pigramente e inaspettatamente si solleva un testone. Ci mancava pure questa! Non è di sicuro piacevole ed è anche piuttosto pericoloso spostare un cane morente, meglio sarebbe se riesco ad indurlo a spostarsi da solo. Inserisco la prima e lentamente mi avvicino fino a sfiorarlo con il paraurti. La bestia svegliatamente si alza, non sembra affatto propensa a trasferirsi nel mondo dei più; è di una stazza notevole e, senza fretta, zoppiando marcatamente, come se poggiare a terra l'anteriore destro gli procurasse un grande dolore, si porta a fianco della vettura sul mio lato. Il muso arriva ad altezza finestrino; chiudo anche lo spiraglio che, da incallito fumatore, lascio sempre aperto. Non sono affatto a mio agio osservando lo -zombi-: è un grosso pastore tedesco, ha il muso deturpato da una ferita che non deve essere recente poiché non sanguina, il labbro inferiore pende vistosamente da un lato e scopre una fila di molari giallo-grigi che sembrano frantoi. Brutto incontro! Parto, dapprima lentamente, poi sempre più veloce per mettere maggior distanza possibile tra noi due.

Quasi un chilometro più avanti, finalmente la strada sfocia in quel prato che, senza una ragione, avevo scelto come la mia meta. Oriento l'auto in modo tale che la portiera dalla quale scendo sia sul lato protetto dalla bora, abbottono tutto ciò che c'è da abbottonare sul mio giubbotto e scendo. Da poco è passato mezzogiorno. Azzurro chiaro il cielo, solcato da sfilacci di nubi. Plumbeo il mare con zone levigate dalle raffiche di bora, un mare da cui si levano vortici di fumate bianche che si dissolvono nell'aria trascinando nel volo aghi di sale che pungono il viso e, come polvere finissima, si depositano sul tessuto degli abiti prima di sciogliersi come neve; mare che gorgoglia tra gli anfratti dei grigi scogli sui quali cerco un posto in cui sedermi ad osservare i monti

Dinarici che, nitidi, si stagliano oltre l'acqua e il volo scomposto di un gabbiano che sfida le folate di vento. Rannicchiato tra quelle pietre, scolpite dal tempo e dalle intemperie, accendo una sigaretta dopo l'altra usando il mozzicone della precedente e penso: "Perché sono qua? Cosa posso trovare in questo luogo desolato? Perché il mondo non mi accetta e mi fa il vuoto intorno?" Non so rispondere, e allora mi concentro sulle montagne. Ecco, lì di fronte a me dovrebbe essere Paklenica, ricordo di aver raccolto semi di convolvolo rosso che poi ho piantato nel giardino a Zara vicino ai mandorli. Poi più a destra Jasenice e Obrovac, dove la falce della morte ha mietuto tante vite in un'assurda guerra fratricida. E là in fondo, dove lo sguardo si perde, immagino Sibenik e sopra Sibenik tra le passerelle di legno ricoperte di neve, la Krka con le sue cascate dove basta un pallido raggio di sole perché dalla bianca schiuma nasca un arcobaleno. Dove il cicalino di un cellulare mi ha ricordato che, anche se solo contrassegnato con un numero, in questo mondo esistevo anch'io. Penso a chi quel messaggio mi ha mandato, a chi ha saputo leggere sotto la mia maschera e mi chiedo cosa nasconda dietro la sua, all'incarico che mi ha affidato: rubare una ragione per vivere. Forse dietro la sua maschera scoprirei uno specchio. Nelle tasche cerco il telefonino e scrivo: "Sono un Don Chisciotte fallito. Non solo non esiste Dulcinea, ma sul mio cammino non incontro nemmeno mulini a vento da scambiare per giganti". Mi conforta vedere il messaggio partire, non sempre riesce.

Decido che è il momento di rientrate, mi sto anchilosando e per di più ho fame, a Nin ho comprato un pollo allo spiedo. Intorpidito, mi muovo cautamente tra gli scogli attento a non scivolare. Con gioia sento che giunge risposta al mio messaggio. Allora è vero che esisto? Un messaggio che stimola a guardare le cose belle che la vita offre, e penso: "Beata te, ragazzina, che

ancora sai sognare, la realtà è ben diversa”. Anzi è molto peggio di quanto si possa immaginare. Guardo l’auto e non è un brivido di freddo quello che mi corre lungo la schiena: la belva è là, accovacciata davanti al radiatore col muso poggiato sulle zampe anteriori, e sono sicuro che mi sta controllando. Se la mia non è paura, di sicuro è mancanza di coraggio. Come uscire da quella situazione? Spostandomi lungo gli scogli, a una trentina di metri di distanza posso risalire sul prato da una piccola scarpata in terra rossa, là dovrei essere fuori dal suo campo visivo e con un po’ di fortuna raggiungere la vettura da dietro e infilarmi nell’abitacolo prima che lui attacchi. Non vedo altre soluzioni. Attuo il piano e sembra tutto proceda per il verso giusto. Il più silenziosamente possibile raggiungo il lato sinistro della macchina, muovo un passo indietro per aprire la portiera ma resto pietrificato: non ci sono dubbi, la mia coscia urta il muso della belva! Attendo un morso che non arriva, nemmeno un ringhio, anche lui mi ignora e, quasi deluso, mi giro. Se ne sta accucciato sulle zampe posteriori e mi guarda inclinando il testone di lato. Mi siedo al posto guida con i piedi sul prato e ci fissiamo a vicenda. “Sei brutto e malconcio, ma non mi fai più paura. Vogliamo fare un accordo? Ti do del pollo e tu risparmi i miei polpacci. E’ buona, sai, la carne di pollo ed è anche cotta... io, invece, sono indigesto a tutti”. Sembra essere d’accordo. Prendo dal portabagagli il cartoccio e mi risiedo al mio posto, la tregua sembra tenere. So che è preferibile non dare ossa di pollo ai cani, si spaccano longitudinalmente e quindi sono pericolose per il loro apparato digerente, gli lanciai perciò solo pezzi di carne che nemmeno toccano il suolo, sembra che sia lui che si è assicurato di non correr pericoli, e viene col testone tra le mie ginocchia, ormai la carne me la toglie di mano. Dire che quel pollo ce lo stiamo mangiando in due è una grande bugia, io mi limito a rosicchiare ciò che resta attorno alle ossa prima

di riporle nel sacchetto, lui ingoia. Quando apro le palme delle mani per fargli capire che non rimane più nulla, me le lecca; ormai siamo amici e lo accarezzo evitando all'ultimo istante una stomachevole slinguata sul viso. Mi presento: "Io sono Giacomo, e tu? Se non hai un nome, te lo do io: -Jacov-. In fondo abbiamo tanto in comune. Ti hanno scaricato perché malconcio, vero? Meglio se regalavano anche a te un proiettile qui in mezzo agli occhi, quelli invece li riservano solo per gli ortodossi serbi". Sembra capirmi. Tra cani... Resisto alla tentazione di inviare un messaggio alla mia lontana piccola amica per dirle: "Ho trovato un mulino a vento ma non l'ho affrontato, tanto Dulcinea non esiste nemmeno nella fantasia di Don Chisciotte ma solo in quella di Cervantes". Scendo tra gli scogli a lavarmi le mani; quando risalgo sento un rumore allarmante: Jacov ha lacerato il sacchetto e sta frantumando e ingurgitando le ossa del pollo. Ho una reazione di stizza: "Sì, dai! Divora tutto. Crepa pure, bastardo cagnaccio croato!" Mi siedo al posto guida e avvio il motore. Lentamente attraverso il prato; lui goffamente trotterella accanto su tre zampe. All'inizio della stradina mi fermo, abbasso il finestrino e gli grido: "Cosa vuoi da me? Siamo stati amici per un po', ora basta. Anch'io, per un momento, ho trovato chi si è occupato di me e ho sognato. Anche a noi bestie possono succedere di queste cose... tu non mangerai più il pollo allo spiedo, il mio cellulare non suonerà più... capita, sai". Mi sta guardando, ma io non sopporto la tristezza che tracima da quegli occhi e vado. "Buona fortuna Jacov!" Penso, e fuggo vigliaccamente dalla sua speranza. Se mi fermo... non lo lascio più.

IL DINOSAURO

Ho incominciato a provare ammirazione e -invidia- per quell'amica che mi leggeva le sue poesie. Lei riusciva a tradurre in parole, stati d'animo come amarezza, delusione, speranza e tutte quelle sensazioni che credevo solo mie e non riuscivo ad esprimere. Diceva ciò che io tacevo. Ed è per questo, e solo da poco, che ho incominciato ad interessarmi alla poesia e tento anch'io di scrivere versi.

Incoraggiato dalla mia cara amica, provo a stanare quegli irrequieti parassiti che brulicano nel formicaio della mia anima e, allineandoli come lettere alfabetiche su bianchi fogli di carta, a spedirli a qualche concorso con la speranza di -contaminare- qualcuno degli esaminatori.

Quindi, scoprire che il postino ha inserito nella mia cassetta delle lettere una busta bislunga, mi fa sognare sia il responso della partecipazione a qualche premio. Anche una semplice segnalazione, mette in bocca un sapore di soddisfazione che mi colora un po' la grigia esistenza di pensionato naval-meccanico. Quando, con falsa modestia, snobbo la cosa, mento a me stesso.

Come un giocatore di poker che spilla le carte, con lentezza e sacralità, sfilo dalla feritoia la missiva, assaporando fino all'ultima goccia il piacere di scoprire il mittente. Delusione! E' la bolletta del gas!

Salito nel monolocale che occupo, un po' abbacchiato, apro la busta. Piove sul bagnato! ... Una cifra esagerata!!!

D'accordo che la bolletta ricevuta copre un periodo di quattro mesi di consumi, ma è anche vero che due di questi mesi li ho vissuti altrove, e che nei due restanti mi sono limitato a prepararmi il caffè mattutino e a cucinarmi non più di una decina di pasti caldi, orientato al consumo di piatti freddi a causa del torrido

caldo di questa eccezionale estate. Sarebbe demenziale ipotizzare che qualcuno si sia abusivamente introdotto tra le mie quattro mura e acceso il riscaldamento per sfuggire all'insopportabile afa. Esamino quindi con pignoleria quella sgradita missiva: tariffe, articoli di legge che giustificano imposte addizionali, modalità di pagamento e penalità previste in caso di ritardo. Tutto insomma, a quel tutto sembra essere in regola. Ad accendere una tenue speranza che un errore esista è la dicitura accanto ad una cifra "presunta lettura attuale", che suppongo (nell'era dell'informatica in cui danno i risultati delle elezioni prima ancora dell'inizio dello spoglio delle schede) con un margine d'errore molto contenuto.

Quindi, anche se rassegnato, per pignoleria scendo a rilevare il mio contatore del gas. E, improvvisamente, quello che era un lumicino di speranza, diventa una fulgente realtà.

I cinque numeri neri che leggo sull'apposito riquadro sono una cifra che non s'avvicina affatto alla -lettura presunta-, ma addirittura è di non poco inferiore a quella in base alla quale ho pagato la precedente fattura.

Svanisce presto l'indignazione che mi suscita il ricordo del paragrafo appena letto sulle sanzioni applicate ai ritardatari sui pagamenti delle bollette, sanzioni che si aggravano in funzione del ritardo accumulato. Risalgo in casa e mi siedo comodamente davanti all'apparecchio telefonico; ho ora un pretesto valido per potermi finalmente togliere una soddisfazione che da tempo sognavo: parlare con l'operatore di un -numero verde-.

Per quanto mi risulta dagli spot televisivi, chi sta all'altro capo del filo è un vero amico, una persona di estrema affabilità, di quelle alle quali, se confidi di avere un certo languorino allo stomaco, ti risponde: "Gira all'angolo della seconda trasversale alla strada in cui ti trovi, c'è un locale in cui fanno dei tramezzini

deliziosi, al banco mescita, poi, c'è una fantastica simpatica bionda con gli occhi azzurri e un sorriso che è la fine del mondo. E' un bar che tiene aperto dalle otto alle ventitré escluso il martedì che è il giorno di chiusura settimanale. Vuoi che ti metta in contatto col gestore? Anche lui, come te, è un simpatizzante della Juventus". Tutte fandonie!

Le prime quattro telefonate, distanziate di dieci minuti l'una dall'altra, affogano nel più monotono -bip .. bip .. bip- di linea occupata. Solo al quinto tentativo, tre quarti d'ora dopo, quando ormai è scemata la speranza di udire la celestiale voce dell'angelo protettore gratuitamente messo a disposizione dall'Azienda erogatrice del gas per risolvere i miei problemi, ottengo il tanto sospirato contatto. Sicuramente frutto dell'inarrestabile progresso, l'impersonale voce che mi dà il benvenuto. L'amica all'altro capo del filo non è per niente disposta ad ascoltare i miei problemi, sembra invece fermamente intenzionata a crearmene degli altri: come stipulare un contratto, come eseguire pagamenti, come comunicare i consumi, come segnalare un guasto, e il tutto senza muovermi di casa, telematicamente, usando un sacco di formule magiche, di cui la sola cosa che ricordo è che tutto termina con -punto it-. Per un vecchio dinosauro come me, che sa distinguere un computer da un televisore solo perché sul primo non riesce a vedere le partite di calcio, è la goccia che fa traboccare il vaso. Comunque ascolto compostamente il tutto, ostentando un falso interesse. Non si sa mai, la voce potrebbe anche -vedermi- e magari interrompere la comunicazione notando il mio scarso interesse. Finalmente, elencandomi tutta una serie di servizi a cui posso accedere schiacciando sulla tastiera del telefono tasti di asterisco o cancelletto e numeri vari, sento che sta maturando la proposta a cui aspiro tanto: poter parlare con qualcuno a cui esporre il mio problema. E infatti, puntualmente, giunge

l'agognata proposta: "Se, invece, vuole parlare con un nostro operatore, schiacci il tasto tre seguito da asterisco". Evviva! Allontano in malo modo quella diabolica domanda che polemicamente affiora nella mia mente: "E se non avessi comprato questo nuovo apparecchio telefonico? Se avessi ancora il mio vecchio telefono a disco, dove andavo a trovarlo l'asterisco?" Eseguo rapidamente l'operazione prima che la voce cambi parere. Un attimo di agghiacciante silenzio, poi: "Appena possibile la mettiamo in comunicazione con un nostro operatore, rimanga in linea, prego". "E chi la molla, tesoro mio! -penso- Ora incominci ad essermi addirittura simpatica. Sia benedetto chi ti ha programmata". Nell'attesa, le mie orecchie ingeriscono stoicamente un quarto d'ora di musica, ma dall'operatore, nemmeno uno sbadiglio.

La voce subentrante non è di sicuro umana, femminile sì, ma metallica e gelida, come se provenisse dall'oltretomba. Scandendo le sillabe mi detta: "Pronunciare chiaramente le dodici cifre che compongono il suo numero di cliente, pronunciarle una alla volta, attendere che la prima sia ripetuta correttamente prima di passare alla successiva, in caso contrario dire la parola cancella e ripeterla; al termine delle dodici cifre, pronunciare la parola -fine-". Un momento di panico, che supero solo quando trovo il mio numero di cliente stampato in grassetto in alto a destra del primo foglio. Incomincio quella sgradevole operazione che mi sembra interminabile, anche perché passa un intervallo di tempo che ogni volta mi fa sorgere il dubbio di aver pronunciato male quel numero prima che la voce lo ripeta. E' con vera gioia che scandisco la parola -fine-. Effimera gioia, perché dall'oltretomba mi giunge il messaggio: "Ri-pe-te-re pre-go!" Vorrei piangere, ma stringo i denti e ricomincio. Questa volta, all'altro capo del filo sembra siano soddisfatti del mio operato,

ritorna la prima voce, che, se paragonata alla seconda, è musica: “Rimanga in linea, prego, stiamo verificando i suoi dati”. E, vera musica ricomincia, questa volta, però, di breve durata. Comunque non è ancora l’operatore che mi parla, ma l’aldilà che questa volta mi propone, con le stesse modalità precedenti, di scandire la lettura fatta sul mio contatore. Allucinante! Ogni volta che giungo alla fine puntualmente ripete: “Let-tu-ra non cor-ret-ta, ri-pe-te-re pre-go!”. All’ennesima volta vado in escandescenze e vorrei gridare: “Va a...”, ma sono ancora abbastanza lucido per non farlo. Sto parlando con una diabolica macchina e metto la mano sul fuoco che quella mi risponderrebbe: “Se non devo farlo subito digiti cinque seguito da due volte cancelletto, se posso farlo in un altro momento digiti asterisco quattro cancelletto”. Perciò, esausto, decido di riagganciare il telefono.

A mente fredda cerco di ragionare. Forse si voleva, come lettura attuale, quella -presunta-? 0 forse quella in base alla quale è stata calcolata la fattura precedente? Comunque sono convinto che, in ogni caso, non avrei mai stanato il ragno dal buco e non avrei mai saputo come comportarmi in merito alla bolletta ricevuta.

Il giorno dopo vado a uno sportello dell’Azienda gas della sede della mia città e mi rallegro: oltre il vetro c’è un umano! Discuto con lui. In fiducia, senza batter ciglio, accetta la lettura che gli comunico e, dopo aver trafficato un po’ su una tastiera, graffa tra loro due plichi di fogli rigurgitati da una stampante. Il primo giustifica l’annullamento della fattura ricevuta, mentre il secondo mi attribuisce un accredito di diciassette euro che verranno dedotti sulla prossima bolletta. E anche se penso al vantaggio che ho avuto nel non delegare la mia banca al pagamento delle bollette, mi trattengo dal polemizzare, anche se forte è la tentazione di chiedere: “E nei casi come questo, in quale sanzio-

ne incappate per aver chiesto un pagamento anticipato?”.

Non voglio avere io l'ultima parola ora che tutto è risolto. Ma del mio parere non sembra essere l'impiegato; inserisce sul telefono il viva voce e digita il numero verde abbondantemente reclamizzato su cartelloni affissi ad ogni parete e colonna. Lascia che la voce per un po' svolga il suo compito e poi la mette a tacere digitando il codice che ben conosce. Nemmeno una nota di quella assillante musichetta! Immediatamente risponde l'operatore che si presenta dando anche il suo numero di matricola. “Niente, sono il tal dei tali della sede di Venezia, volevo soltanto far partecipe un nostro utente dell'efficacia del numero verde di cui disponiamo!”. Anche se mi sorge il dubbio che all'altro capo del filo abbiano un identificatore di chiamata, timidamente balbetto: “Le assicuro che...” Non mi lascia finire. “Sicuramente ha digitato un tasto sbagliato”. Insisto: “Le giuro che...” “Ripeto, deve aver digitato un tasto sbagliato”. La sua risposta non ammette repliche. Mi viene il dubbio sia un androide, ma non me ne frega niente!

Raccolgo le mie carte e esco all'aperto, dove tutti i dinosauri come me attendono che una pioggia di meteoriti estingua la loro razza.

IL PRESEPE DI FRANCESCO

Come sempre, quando mamma doveva fare delle compere, Francesco l'accompagnava in paese e come sempre, prima di ritornare al casolare, entravano in chiesa dove pregavano per il babbo. Francesco aveva solo un vago ricordo di suo padre, era troppo piccolo quando, come dice mamma, li aveva lasciati per portare al pascolo le nubi nell'azzurro del cielo. Era un pastore suo padre.

Quel giorno c'era qualcosa di nuovo nella chiesa: il presepe! Francesco era affascinato dalla ricostruzione in miniatura di quel paesaggio dove verso la grotta, con sopra la stella cometa, convergevano con i loro greggi pastori come il nonno e come era stato il suo babbo. C'era anche un ruscelletto che faceva girare lentamente la ruota di un mulino e un gioco di luci alternava il giorno alla notte, e nella notte si accendevano piccoli fuochi rossi e stelline nel cielo. Un angolo di sogno da cui Francesco non riusciva a staccarsi, tant'è vero che sua madre dovette strattionarlo per portarlo via di lì.

C'erano delle bancarelle sul sagrato della chiesa e come tutti i bambini di questa terra Francesco era attratto da dolci e giocattoli, ma non aveva mai fatto capricci per averli ne mai aveva chiesto a sua madre di comprargliene. Anche se aveva solo nove anni, da tempo era un ometto responsabile, conscio che in casa non ci si poteva concedere spese superflue, si campava in modo dignitoso ma molto parsimonioso. Eppure quel giorno, davanti alla bancarella che esponeva statuine per il presepio, Francesco trovò il coraggio di chiedere: -Mamma, me ne compri qualcuna?-

La richiesta stupì anche sua madre che, sorridendo, gli rispose: Quest'anno, sai, avrai un bel regalo per Natale, ti comprerò un vestito nuovo, ne hai proprio bisogno, cresci così in fret-

ta!... Un bel vestito con i pantaloni lunghi; sono sicura che se tuo padre potesse vederti con quel vestito sarebbe ancora più orgoglioso di te. Poi, quasi per giustificarsi di non poter esaudire la richiesta del figlio, aggiunse: -Vorrei accontentarti, ma credimi non posso farlo, quest'anno non è andata tanto bene, il nonno si fa vecchio e sempre meno persone gli affidano le loro pecore... Ma vedrai che, come sempre, ti addobberà l'alberello... so che non è una gran cosa, ma alberello o presepe, ricco o povero che sia, non ha importanza, il Natale lo si deve avere nel cuore.-

Non obiettò Francesco, ma lungo la strada del ritorno prese a calci tutte le pigne che trovava sul ciglio della strada. “Diventerò un calciatore famoso e ricco -pensò- e così potrò comprarmi tutte le statuine che voglio, più belle ancora di quelle del presepe della parrocchia”. Fermò l'ultimo calcio a mezz'aria restando per un istante in equilibrio su un solo piede, poi si chinò e raccolse due pigne che tenne in mano finché raggiunse l'aia di casa. Corse subito alla vecchia quercia e raccattò una ghianda che aggiunse alle pigne; aveva cambiato umore ora che possedeva tutto, o quasi, ciò che gli serviva per realizzare l'idea brillante che improvvisamente gli era balenata nella mente. Ciò che ancora gli mancava se lo procurò prima di sera: un ciuffo di lana che tagliò a una pecora e la scatola vuota dei fiammiferi di legno con cui il nonno si accendeva la pipa. In realtà quella piccola scatola non era proprio vuota, ma la vuotò allineando con cura i pochi fiammiferi che ancora conteneva sopra il barattolo del tabacco affinché non fossero sprecati.

Prima di cena, scelse l'ulivo che più rispondeva alle sue esigenze e nel cavo del tronco pigiò della paglia presa dall'ovile. Nella vuota scatola di fiammiferi adagiò la lana di pecora e sulla lana la ghianda, poi posò il tutto sulla paglia nel cavo dell'ulivo e ai lati della scatola le due pigne.

Ora anche lui, con il suo povero presepe, ricordava la Natività. Ma mancava ancora qualcosa; corse allora nella sua cameretta e ritornò con la piccola stella di mare seccata che la maestra gli aveva regalato e che lui custodiva gelosamente sul suo comodino. Con uno spillo la fissò alla corteccia dell'ulivo sopra il suo presepe e subito cinque lucciole si posarono sulle cinque punte dell'asteria. Un sorriso di soddisfazione illuminò allora il viso del bimbo mentre i suoi occhi brillavano di felicità.

Nello stesso momento, in una chiesa molto lontana dalla sua isola, a Santa Maria degli Angeli, accanto alla Porziuncola, una candelina balbettò di luce, poi, senza che nessuno introducesse una moneta, si accese, più fulgente delle altre.

L'APPUNTAMENTO

Non mi sono mai illuso d'essermi liberato per sempre di Lei, ma ero riuscito ad ignorarla e ad ibernare, in un angolo remoto della memoria, le emozioni che in me aveva suscitato. Come le cose che non servono più, ma che non si possono buttare, avevo rinchiuso il suo ricordo in soffitta, nel baule dell'indifferenza, tra le esperienze negative del passato.

Sapevo che un giorno l'avrei incontrata e, senza ricorrere a inutili menzogne, avremmo chiarito tutte quelle incomprensioni intercorse nel nostro rapporto e trovato quel punto di intesa, minimo necessario, per stare insieme.

Ma credere d'essere stato io ad allontanarla ridimensionando la sua assillante presenza, è stato un peccato di presunzione. E' Lei che, invece, volutamente s'è scostata e, sorniona, attende che momenti di sconforto sgretolino le mie fragili difese. Di sicuro sa che da tempo mi nascondo dietro sogni vuoti, ma resta nell'ombra e cinicamente attende, forse, che sia io a chiamarla.

Come ogni sera, rincasando, lascio fuori dalla porta tutte le angherie che la vita mi riserva. Ma non posso impedire che con me entrino, nel nido dove coltivo effimere illusioni, quel velo di tristezza che con le prime gocce di pioggia scende, e il grigio malessere di un incerto domani senza squarci di speranza.

Nella penombra della stanza, abbandonato sulla nera poltrona a sdraio come un burattino che è uscito dalla scena, guardo l'autunno lacrimare oltre i vetri della finestra.

Nella consapevolezza della mia vulnerabilità, sento che il ricordo di Lei riaffiora viscido dal baule dell'indifferenza e con lievi fruscianti passi, attutiti dalla malinconia, varca la soglia dello sconforto e s'insinua tra le maglie della solitudine che m'avvolge e, subdolamente, sonda la mia mente.

Pur non essendo nella stanza, Lei dialoga con me con afone parole che s'incidono nel nulla in cui galleggio.

- *Mi hai chiamata, vero?* -

- *No! . . . Anzi. . .* -

- *Sei proprio sicuro di non desiderarmi?* -

Riesce ad inocularmi il dubbio, tergiverso nella risposta riesumando il passato.

- Sono passati molti anni da quando ti desideravo, allora ti ho cercata ovunque, ma tu mi ignoravi. -

- *Allora eri immaturo per me, per questo non ti volevo.* -

- Non hai fatto tanto la schizzinosa con alcuni dei miei amici! -

- *Mi prendo chi voglio e quando voglio, se è il loro momento. Se mi desideri questa notte sarò tua.* -

- Non pensavo ti intromettessi, ora che ho trovato la donna che mi dà ciò che ho sempre cercato. -

- . . . *Ma che non puoi avere perché Lei è il fiore di un altro giardino e tu non hai un'ainola dove metterlo a dimora né acqua per innaffiarlo. Tu sai che non puoi darle nulla ed è questo che li rode dentro.* -

- Quando sono con lei sono felice.

- *E quando resti a guardarla mentre s'allontana nel suo mondo?.. Non c'è uomo più triste e più solo di te. Per questo so che tra il sogno di lei e me, sono io quella che sceglierai, per avermi sempre accanto.* -

- Sbagli, tu ora non mi interessi più! Non scelgo te. -

- *E se ti dicessi che, invece, sono io a sceglierti!.. Non ti sembra una ragione valida per consolarti fra le mie braccia?* -

- Non ho nessuna intenzione di farlo. -

- *E invece lo farai perché io lo voglio. Hai un appuntamento con me questa notte, tu verrai perché mi desideri...e io sarò lì ad aspettarti.* -

Non voglio rispondere e m'aggrappo alla speranza che, forse, quel demenziale muto dialogo a distanza sia solo frutto

della mia fantasia, un incubo che mi sono creato. Forse, l'interlocutore non è Lei ma il mio alter ego, e quindi è stato solo il monologo di una mente che vacilla confusa.

Devo reagire per non impazzire; mi strappo con fatica dalla poltrona ed esco, fuggo dalla stanza che mi opprime.

Scendo all'aperto, ho bisogno di star solo. Ma così non è: la sento chiamarmi con la voce della pioggia che sferza, lucidandole, le carnose foglie della grande magnolia. Un invito a raggiungerla, sensualmente sussurrato, che un liquido eco martellante ripete ossessionatamente sul tetto della pensilina.

Non voglio esser convinto per indottrinamento, cerco allora di estraniarmi celandomi nel buio e spio il piccolo giardino attraverso le spire di fumo della sigaretta.

Poi, piano piano, la voce s'affievolisce stemperandosi nella notte che, gonfia di silenzio, trattenendo il respiro del vento, attende che io decida. Ipocrita! Ha sempre saputo che sarei andato a quell'appuntamento e m'accompagna. Quando esco, anche il cancelletto che s'apre sulla strada sembra approvare la mia scelta e, stridendo sui cardini, sussurra: "Siii... va!"

E' la strada che s'allontana dal centro abitato quella che percorro, quella strada dove le case di periferia sembrano nella distanza allontanarsi sempre di più l'una dall'altra come galassie alla deriva nell'universo. Case dove lo spazio antistante gradatamente si trasforma da piccolo giardino in orto e poi in campagna da cui trasuda l'odore ancestrale di terra ed erba bagnate dalla pioggia.

Lungo quella strada m'aspetta, dove non lo so, o fingo di non saperlo. Non riesco o non voglio immaginare le sue fattezze, preferisco pensare che non ha volto, come la notte.

Sommessi, brevi e disarmonici rintocchi di campana volano come falene attorno a una rossa lucciola accesa a mezz'aria.

Evito la pozzanghera in cui si specchia il fanale, ma per farlo devo spostarmi sul ciglio della strada dove gli umidi tentacoli della siepe, accarezzandomi i capelli, mi regalano il pianto del cielo che i tralci gelosamente custodivano.

Gelide, sento quelle lacrime scendere strisciando dietro la nuca, un brivido, una sensazione fugace che alla vista di Lei subito svanisce.

Quell'ombra che si stacca dall'ombra, oltre l'altra sbarra abbassata del passaggio a livello, anche se è solo una sagoma vaga,... provo la certezza che è Lei. Lei che pazientemente m'aspetta da una vita e che, finalmente, ora sarà mia.

Sento le sue braccia protendersi nello sferragliante avvicinarsi del convoglio sui binari, anche Lei mi desidera. Sarà un battito di ciglia del cosmo l'amplesso, poi, avvolto nel suo mantello d'oblio, per l'eternità percorrerò strade senza tempo.

“NON LO SAPEVANO... ALLORA”

Si sentiva le giunture anchilosate e l'indice rattappito sul grilletto della sua arma, Josip. Aveva trascorso lunghe ore dell'umida notte rannicchiato a terra, vicino a quel grigio masso di carbonato di calcio. In quel nido d'ombra si sentiva protetto dalla nefasta luce della luna che poteva tradire la sua presenza; solo ora che dall'aurora nasceva un nuovo giorno le posizioni sarebbero state più chiare, nel caos della notte era impossibile distinguere gli amici dai nemici, come allora... quando non sapeva.

E mentre un rosso sole pigramente lievitava nel limpido cielo d'agosto, Josip sentì il bisogno di guardare l'orologio, come se sapere l'ora servisse a qualcosa. Ma il suo sguardo non giunse mai al polso, lo polarizzò il cerchietto d'oro che portava all'anulare e allora pensò a Ivina. Quando l'aveva sposata ancora non sapeva nulla, nessuno mai gli aveva detto che sua moglie sarebbe diventata un acerrimo nemico da combattere. Ma se lui, Josip, aveva finito col convincersi che serbi e croati non potevano convivere né in terra di Kraja né altrove perché troppo diversi gli uni dagli altri, era altrettanto vero che Ivina contava troppo per lui, soprattutto ora che in grembo portava un figlio suo. Per questo non si era tolto dal dito quell'anello; Ivina doveva essere diversa da tutti gli altri della sua etnia, non poteva credere che quella dolce tenera creatura non lo avesse mai amato. E fu proprio in quell'istante, mentre ricordava Ivina, che sentì alla nuca la lancinante puntura della “vespa”. Non udì lo sparo che tacitò il frinire delle cicale. Riluttante, ma rassegnato, si alzò in piedi. Istinivamente si passò la mano sulla mimetica per scrollarsi d'addosso il terriccio e, mentre compiva quell'inutile gesto, abbassò lo sguardo sull'involucro che lo aveva contenuto e che ora giaceva immobile vicino a quel masso che non lo aveva protetto. Non

raccolse il kalashnikov a cui, come crisalide, si stringeva nel momento della metamorfosi, ormai non gli sarebbe più servito. E, farfalla, lentamente si allontanò ad asciugare le sue ali al sole che, spogliatosi del rosso pigiama, saliva al cielo terso di Krajina; proprio quel sole che, forse, lo aveva tradito riverberando sul vetro dell'orologio mentre, guardando la fede d'oro, pensava alla sua Ivina.

Senza fretta, si avviò lungo il vialetto che s'inerpica sulla collina dei cipressi dove in alto c'è il vecchio cimitero.

Improvvisamente lo colse un dubbio, o meglio una speranza: e se si fosse semplicemente addormentato? E se quel terribile momento fosse solo un incubo? Si portò allora una mano alla nuca, nessun dolore! Guardò il palmo della mano, nessuna traccia di sangue! Ma l'illusione durò poco: la mano era evanescente e attraverso essa vedeva i ciottoli del vialetto. Non era un sogno, era proprio finita!

Trasalì vedendo Branko seduto sul muretto a secco vicino al cancello aperto del cimitero. Una reazione condizionata dalla divisa che Branko indossava, ma ogni timore svanì quando vide una lucertola che correva sulla cresta del muretto, continuare la sua corsa attraversando le cosce di Branko senza incontrare alcun ostacolo. Dunque, ancora una volta, il destino li legava insieme.

Nati lo stesso mese dello stesso anno, avevano frequentato la stessa scuola e, anche se per scriverla usavano caratteri diversi, parlavano la stessa lingua; insieme giocavano e insieme nuotavano nelle fresche acque della Zrmania. Erano stati due amici per la pelle anche quando insieme avevano prestato il servizio militare per lo stesso paese, quando avevano indossato la stessa divisa e cantato le stesse canzoni. Quando ancora non sapevano... e si credevano uguali.

-Ciao Josip, da quanto vedo t'è andata male!-

-Non mi sembra proprio che a te sia andata meglio!-

-E questo ti fa piacere?-

-Non lo so... forse. Di certo mi consola un po'.

Pronunciando con una pungente ironia quell'ultima frase, Josip si issò a sedere sul muretto accanto all'ex amico, come ai vecchi tempi.

-Come sta Ivina?-

Chiese Branko, guardandolo biecamente.

-Quando l'ho lasciata, due giorni fa, fisicamente stava bene; moralmente puoi immaginarlo, sempre partendo dal presupposto che quelli della tua specie sappiano cosa sono i sentimenti umani... ma ne dubito!...

Comunque tu non devi preoccuparti per Ivina, non è più tua sorella, è mia moglie adesso e aspetta un figlio-

-Pensare che è tua moglie mi fa schifo! E, come se ciò non bastasse l'hai anche messa incinta!-

-Quando io e lei ci siamo sposati, la pensavi diversamente-

-Allora... non sapevo!-

Rimasero in silenzio, assorti in ricordi, ignorandosi a vicenda, mentre a scandire il tempo d'ascesa dell'accecante sole d'estate era il crepitio delle armi automatiche e di impazziti sciami di "vespe" che laceravano l'aria.

-Non siete uomini, siete solo bestie più idiote delle vostre capre, ma con un'idea fissa: sterminarci tutti per impadronirvi di questa nostra maledetta terra-

-Che stai dicendo? Stai ripetendo l'ultima scemenza che ti ha raccontato il prete?... Tu pensi davvero che noi, per decine di generazioni, abbiamo bagnato di sudore questa ingrata terra aspettando l'occasione per conquistarla? Voi, invece, siete dei mostri assetati di sangue che vogliono cancellarci dalla Krajina in nome della vostra fanatica fede-

-Bella fiaba!... Chi te l'ha raccontata? Il vostro pope?-

Per un istante, interruppe la conversazione il lugubre tuono del cannone di un cingolato spuntato come dal nulla sulla vicina collina, e la casa del vecchio Dusan s'avvolse in una triste grigia nuvola.

-Forse ieri il vecchio è fuggito con gli altri...-

-Non credo! Dusan non avrebbe lasciato mai le sue pecore.-

-Chissà da che parte s'è schierato... lui musulmano.-

-Che differenza fa, dal momento che ora le sue pecore sono diventate le vostre pecore... o almeno ciò che resta del suo gregge?-

-Ci hai scambiato per sciacalli?-

-Peggio!-

La ragione diluì l'odio in qualche istante di silenzio.

-Altre volte abbiamo avuto opinioni diverse e abbiamo anche litigato, ma mai per ragioni di questo genere e non mi pare sia proprio il caso di farlo ora.-

-Certo, anche perché questa volta non si riuscirebbe a trovare nessun punto d'accordo come invece succedeva allora. In fondo le nostre non sono mai state vere liti, erano solo sfuriate, poi si ritornava... come prima.-

Il vocabolo "amici" s'era gelato sulle labbra di Branko.

-Già! Ma allora... non sapevamo.-

-Non ci avevano ancora detto nulla, non sapevamo. Ma ora è bene che vada, sono in ritardo.-

-E' tardi anche per me.-

Al bivio non si salutarono, ma si abbracciarono con lo sguardo. Nei loro occhi non c'era più spazio per l'odio, vi galleggiavano ricordi di spensierati giorni trascorsi insieme. Poi, in direzioni diverse, proseguirono il loro cammino: uno verso il Paradiso dei cristiani cattolici croati, l'altro verso quello dei cristiani ortodossi serbi.

“QUATTRO PASSI NEL PASSATO”

Nelle città in genere, ad indicare il nome di una strada, una piazza od altro, è un cartello o una piastra; a Venezia è diverso, la scritta in nero spicca su un bianco rettangolo direttamente dipinto sull'intonaco di una casa, spesso affiancato da un secondo rettangolo su cui è specificato a quale parrocchia è soggetto quell'angolo della città. Una novità, per me, la scritta che cattura la mia attenzione: “Ghetto Nuovissimo”. Forse esiste da decine d'anni, ma di sicuro non c'era quando quarant'anni orsono ho lasciato questa città e il ghetto nel quale sono nato, con la valigia di cartone da emigrante. Poi, dopo diciott'anni, rientrato in Italia, sono andato ad abitare a Mestre, città satellite della Serenissima e raramente ho calpestato ancora il lastricato di quello che è stato il quartiere dove ho vissuto la mia giovinezza, senza mai notare quella scritta. Dai miei ricordi il ghetto incominciava oltre il ponte di legno sul quale ora mi soffermo a fumare una sigaretta guardando le opache acque del rio, malamente illuminate dalle luci dei fanali. Penso che là, a ridosso di quel muretto che delimita la fondamenta, da adolescente, ho scambiato il mio primo e maldestro bacio con quella che allora era la mia ragazza, cerco anche di individuare la finestra dalla quale si affacciava per salutarmi quando rientrava. Mi chiedo come sarà stata la sua vita, se ancora vive, forse, proprio dietro quei vetri. Butto il mozzicone, percorro il sottoportico e fanciullo emergo nell'ampio “campo” del ghetto nuovo quasi deserto malgrado la notte ancora vagisca. Come se mi attendessero nascosti nell'ombra, da ogni angolo buio escono i ricordi, mi circondano e mi avvolgono in un abbraccio che ricolora quelli sbiaditi dal tempo che trascino sopiti negli anfratti della mia memoria. Un buco nero del tempo inghiotte in un istante mezzo secolo della mia vita. Bevo alla

fontanella di ghisa che nel silenzio gorgoglia, mi rivedo con mamma, quando lì facevamo quelle interminabili file per approvvigionarci d'acqua potabile alle cisterne d'emergenza quando i bombardamenti su Porto-Marghera danneggiavano la rete idrica. Mi soffermo davanti al muro di cinta della casa di riposo israelita dove una lapide ricorda l'olocausto, e penso ad una donna che, come suggerivano i miei, dovevo chiamare per rispetto zia. Viveva in una civettuola stanza indipendente che in realtà avrebbe dovuto essere il ripostiglio dell'appartamento in cui abitavo; quando era necessario passava per una nostra parente, questo espediente le permetteva di sottrarsi alle retate antisemite dei nazifascisti. Pigramente raggiungo il ponte che congiunge il ghetto nuovo al ghetto vecchio, dei giovani, raggruppati sui gradini animatamente discutono tra loro. Sembrano fotocopie l'uno dell'altro, tutti indossano un abito nero su cui spicca una bianca camicia, si differenziano solo perché la nera palandrana qualcuno la indossa mentre altri la portano poggiata sulle spalle.

Da sotto il cappello nero, che tutti portano sul capo, scendono lunghi capelli raccolti in treccine che incorniciano i loro volti. Ebrei ortodossi che prima di allora avevo visto solo su reportage televisivi. Quando chiedo il permesso di passare, per un istante si ammutoliscono e mi sento addosso una ventina d'occhi che mi esaminano da testa a piedi, poi, uno di loro con un eloquente gesto della mano mi fa segno di starmene tranquillo e ironicamente dice:

- Scommetto che non sei neanche circonciso... e allora abbi pazienza e vedrai che prima o poi passerai -

Quella frase desta l'ilarità del gruppo e anche se di malavoglia anch'io sorrido. Forse quello è il mio lasciapassare e anche se riluttanti, mi fanno spazio. Bastano pochi passi a farmi dimenticare quello strano incontro e l'arroganza con cui sono stato trat-

tato, forse frutto della loro giovinezza.

Accendo un'altra sigaretta stando appoggiato al pozzo nel "campiello" delle sinagoghe. Quante volte ho giocato su quelle bianche fasce di pietra levigata che abbelliscono il lastricato usandole come piste da competizione per tappi di gazzosa appesantiti con la cera! Davanti agli occhi ho la mia calle, in fondo alla quale sta il sottoportico con ancora infissi i cardini del cancello che ai tempi della Serenissima separava il ghetto dal resto della città. Un nodo mi serra la gola mentre lentamente percorro quella calle, fino al piccolo slargo, dove al civico "1126" giace, in una piega del tempo, l'ombelico del mio mondo: un'antica casa di solo due piani dove s'è conclusa l'esistenza di mio padre e prima di lui quella del nonno materno e della nonna paterna. Di ritornare alla sua quotidiana vita tra quelle vecchie mura era sicuramente il sogno di mamma prima di spegnersi sul lettino di un ospedale svizzero. Anche per me si tingono di nostalgia quelle vecchie pietre, mentre, osservando le finestre, cerco di ricostruire mentalmente la disposizione dei locali dell'appartamento in cui ho vissuto fino all'età di diciott'anni. Le prime due finestre sono quelle della cucina, la terza del tinello, quarta e quinta il salotto, la sesta quella della mia cameretta. Sotto al davanzale della mia stanza, tra il secondo e il primo piano, è cementata la grande lastra di pietra con scolpito, in caratteri ebraici, il regolamento del ghetto come aveva deciso fosse il Gran Consiglio della Repubblica di Venezia. Oltre quella che era stata la mia cameretta, un tratto di muro cieco, la camera dei miei genitori i cui balconi si aprono sul cortile interno, lì io sono nato.

Mi accosto al portoncino d'ingresso reprimendo la tentazione di schiacciare il pulsante di quel campanello, improvvisamente ricordo che prima di giungere al vano scale, sul terrazzo alla veneziana che pavimenta l'ingresso, le tessere sono disposte

in modo da formare una data 1535, presumibilmente l'anno di costruzione dell'edificio. Volto le spalle a tutto, voglio uscire per sempre dal ghetto. Prima del sottoportico, sulla destra, non c'è più l'osteria "da Dante", ora è un ristorante israelita. Gestore o cameriere che fosse, all'uomo che sta sull'uscio del locale non passa inosservato quel mio lungo raccoglimento davanti alla casa. Anche lui è vestito di nero, indossa un panciotto senza maniche su una candida camicia, in testa la calottina nera. Quando gli passo accanto mi chiede:

- *Cercava qualcuno ?* -

Malinconicamente gli rispondo:

- Un ragazzino che abitava qui... -

- *Quando? Ora non ci abita nessun ragazzino che io sappia* -

Entrando nel sottoportico replico:

- Tanto... tanto tempo fa... -

Ho il tempo di sentire una voce che dall'interno del locale gli chiede:

- *Chi era ?* -

-*Un forestiero che probabilmente s'è smarrito* -

Esco sulla fondamenta del canale di Cannaregio, e laconicamente penso: " Forse hai ragione tu amico ebreo, per il ghetto ora sono solo un intruso, e forse, lo sono sempre stato senza saperlo. Quel ghetto di cui per un momento ho sentito la nostalgia forse non è mai esistito... forse, era solo frutto della mia fantasia. ... E i ricordi allora?".

STAZIONE TIBURTINA

In una tarda sera di fine inverno, mi scrollo d'addosso il piovigginoso e appiccaticcio buio romano e entro nella stazione Tiburtina. Mi immergo nella fredda luce fluorescente irradiata dalla soffittatura composta da quadrati di vetro smerigliato; di marmo grigio, striato da fasce nere, è invece la pavimentazione tirata a lucido dove si specchiano cartacce seminate alla rinfusa.

Un brusio convulso stordisce, mentre percuote i timpani la metallica voce dell'altoparlante che quasi incessantemente annuncia arrivi e partenze. Gente si muove frettolosa nell'atrio, al centro del quale una chiassosa schiera di giovani, trincerata dietro zainetti, orgogliosamente ostenta la bandiera spagnola che troneggia nel mezzo, sembra l'ultimo baluardo del generale Caster attorno al quale galoppano freneticamente i viaggiatori Sioux. Vicino alla macchinetta *-fai da te-* si addensano alcuni individui alquanto scocciati perché, quel nuovo ritrovato della tecnologia moderna, risputa al mittente le banconote che mani sempre più spazientite cercano di far ingoiare in cambio di un biglietto ferroviario. Paradossalmente, invece, è vuota la zona sportelli dove solo due sono aperti, ed è là che io, viaggiatore di vecchio stampo scettico alle innovazioni, mi dirigo. L'impiegato si desta dal torpore nel quale sembra rifugiato e, forse gratificato di sentirsi ancora utile, senza ch'io lo chieda, mi informa anche dell'ora di partenza e del numero del binario sul quale transiterà il convoglio per Venezia.

Ora, con il biglietto in tasca sono più tranquillo, anche se piuttosto stanco, cerco quindi un posto dove stare a mio agio e ingannare per un'ora Cronos.

Il Mc Donald'S non mi attrae proprio, anche perché ho già cenato ad una tavola calda con bucatini alla matriciana. Non riu-

scirò mai ad emanciparmi. Pazienza! Opto per un caffè al banco del bar, poi cerco un posto dove potermi sedere e starmene tranquillo. Per farlo, però, devo aprire gli occhi su tutto ciò che, come gli altri, tento di ignorare: la degradazione umana, il naufragio della speranza, vedere i relitti che il crudele mare della vita arena su quella spiaggia che è il perimetro interno della stazione ferroviaria di una metropoli. File di sedie, prive di braccioli e unite tra loro, contornano l'arca adibita a sala d'attesa o meglio a dormitorio, i più fortunati sono stesi su quattro sedie, quelli meno, rannicchiati su due. Istantaneamente mi chiedo se vale la regola del -chi primo arriva- oppure se anche tra loro esiste una gerarchia sociale. Monotono il programma trasmesso dal monitor sulla parete, la sequenza delle partenze e la composizione dei convogli non interessa nessuno di loro, da tempo ormai viaggiano sul treno della rassegnazione.

Nei pressi della rampa di gradini che scende al tunnel d'accesso binari, individuo un'altra di quelle file di sedie concatenate di cui una, all'estremità è vuota. Allontano i sensi di colpa e egoisticamente la usurpo; finalmente sistemato, chiudo gli occhi e rivivo quel pomeriggio trascorso nella capitale.

A una carissima amica, per me molto importante, è stato conferito un riconoscimento di finalista ad un premio letterario, ed io, con in tasca una delega, sono venuto a Roma per ritirarlo in sua vece.

Mentalmente rivedo la grande sala dove sono avvenute le premiazioni: tavolini rotondi con candele nel mezzo, attorno ad essi gente elegantemente agghindata; sul palco, illuminato come la vetrina di un gioielliere, un lungo tavolo dietro al quale siedono i componenti della giuria di cui lo speaker ufficiale della manifestazione elenca i titoli e le cariche che ricoprono. Non meno *blasonati* alcuni personaggi presenti nella sala che si alzano per

riscuotere l'applauso quando vengono menzionati: accademici, scrittori, giornalisti, politici. Anche i premiati, quando salgono sul palco, vengono invitati a nominare l'editore per cui lavorano, le testate sulle quali scrivono e a spiegare il messaggio che con la loro poesia vogliono trasmettere.

Mi sento a disagio in quel mondo così sofisticato, io che ho trascorso una vita nei cantieri navali di Porto Marghera e indosso un vestito sgualcito da sei ore di viaggio in treno in uno scompartimento per fumatori.

All'uscita della manifestazione, macchinoni e taxi; la mia vettura, modestamente, è la più grande di tutte: il 211 che mi porta al capolinea -stazione Tiburtina- senza nulla dire all'autista.

Riapro gli occhi su questa diversa realtà che ora mi circonda e osservo il barbone che, a parer mio, rischia di essere calpestato poiché è seduto sotto i tabelloni di arrivi e partenze che i viaggiatori consultano; di sicuro, però, la sua opinione è diversa dalla mia e tranquillamente sta mangiando con la testa semi-immersa in un sacchetto di plastica come il cavallo del vetturino col contenitore di biada appeso al collo.

La sedia alla mia sinistra è occupata da un tascapane in juta, sulla successiva giace ciò che resta di una donna. Non posso vederla in faccia perché seduta in posizione che solo una marionetta posata da un burattinaio può assumere, mancano solo i fili, per il resto è completamente ripiegata su se stessa con il viso tra le ginocchia e le braccia che penzolano; ha capelli biondo-rossicci che da mesi non devono conoscere la carezza di un pettine. Sulle sedie oltre lei, delle ragazze di colore discutono animatamente tra loro, indossano la divisa *professionale* che scopre abbondantemente le rotonde cosce. Per l'atrio vagano due suore di bianco vestite tranne il pullover celeste e le scarpe nere. Una delle due zigzaga irrequieta bloccandosi di tanto in tanto per scrutare ogni

angolo come se tenesse tutto sotto controllo. La seconda, più corpulenta e più anziana, la segue a fatica come un cane indolente; tiene in mano delle coroncine di rosario simili a quelle che nel mese di maggio ambivo come premio, quando ragazzo studiavo dalle suore dorotee. Svolgono la loro missione tra i derelitti. Questa notte, in una francescana cella, si addormenteranno soddisfatte del loro operato; malignamente penso: “Dopo una calda cena e tra linde lenzuola”. Poi rivedo la mia opinione su di loro, in fondo almeno tentano di fare qualcosa che io, incallito contestatario di sinistra, non faccio. Chiacchierando tra loro, due agenti di polizia trascinano la loro ronda. Intanto, il barbone dei tabelloni orari che ha terminato la sua cena senza essere calpestato, si alza, s’avvicina alla pattumiera, e vuota il contenuto del sacchetto di plastica che tiene in mano, poi, meticolosamente, ripiega il sacchetto e lo intasca. Torna sui suoi passi facendomi l’occholino e sorridendo; vista la sua disinvoltura, lo osservo senza imbarazzo. Srotola una stuoia da spiaggia che stende per terra con accuratezza, come se i quattro angoli di quel rettangolo di paglia dovessero coincidere con quattro punti che solo lui vede sul pavimento. Prima di stendersi sulla stuoia, scioglie lo spago che lega il pacco di giornali con cui si copre, inizia dalle gambe secondo un ordine chiaramente collaudato. Non credo sia il caso a determinare quale sarà l’ultimo foglio con cui si copre il viso, su di esso, a caratteri cubitali, spicca il titolo della testata: LIBERO. In un protettivo abbraccio tiene sotto le ascelle due voluminose borse che ovviamente racchiudono tutta la sua *roba*, poi resta immobile. Mentalmente gli invio un messaggio: “Buonanotte amico, mi sei simpatico”.

Solo allora mi accorgo che, a un paio di metri davanti a me, si staglia la sagoma di un uomo di statura notevole che sembra fissarmi senza vedermi. Indossa un giubbotto nero che a dir lo-

goro è poco, ha una lunga e incolta barba nera chiazzata di grigio; da sotto un cappellino di tela blu con frontino, cola la lunga chioma che scende fino alle spalle. L'età è indefinibile: tra i quaranta e i cinquant'anni, forse. E' un bell'uomo dal profilo greco, con una ripulitina potrebbe tranquillamente competere con Poseidone. Mette per terra il tascapane che stava sulla sedia accanto alla mia e si siede. La bionda ripiegata su se stessa non si è mossa di un millimetro. Poseidone fruga nelle sue tasche ed estrae un po' di spiccioli che conta e riconta, poi si rivolge a me e con voce roca mi chiede: - Hai venti centesimi da darmi ? -

Penso che gli servano per comperarsi da bere e mi chiedo se è giusto darglieli, ma la richiesta è così modesta che una qualsiasi giustificazione per non soddisfarla sarebbe ridicola. Avutoli, si alza e si allontana dopo aver riposto il tascapane sulla sedia. Senza lui in mezzo, posso vedere ancora la bionda, la sua immobilità mi preoccupa.

Un quarto d'ora dopo ritorna Poseidone. Quando si avvicina, distingo cosa porta a due mani: un piatto-fondo di plastica con del riso fumante; mi vergogno di averlo considerato un alcolizzato, la voce roca è stato un fattore sviante.

Nell'*aula magna* della stazione Tiburtina, e per soli venti centesimi, assisto ad una lezione di vita sul tema: *Altruismo e Amore*.

Il dio del mare rimette per terra il tascapane per poggiare sulla sedia il piatto di riso, si inginocchia davanti alla bionda e le accarezza i capelli: nessuna reazione. Prende allora una cucchiata di riso che avvicina al viso di lei dal basso, tra le ginocchia; quell'ispido biondo cespuglio sembra lievitare, e, come se l'invisibile burattinaio avesse ripreso in mano i fili, lei lentamente si erge sul busto e poggia le mani sulle ginocchia. Finalmente la vedo in volto, un viso senza tempo, scavato da sofferenza interiore; può avere trent'anni come cento. Non vedo il colore dei

suoi occhi, sono fissi in quelli di Poseidone che, come si fa con i bambini, sfiora con il cucchiaino quelle labbra esangui per indurla ad aprire la bocca e depositarvi con dolcezza il riso; e così, cucchiainata dopo cucchiainata, con una delicatezza che contrasta con la rude immagine che quel colosso d'uomo lascia immaginare. Non una sola parola tra i due, infine lei rifiuta il riso volgendo il capo di lato; Poseidone allora si alza e trangugia ciò che rimane nel piatto che poi va a buttare nella spazzatura. Quando ritorna, la sua bionda compagna si è riaccartocciata su se stessa. Lui allora si sfilava il giaccone per poggiaarglielo sulle spalle, sotto indossa una strana nera camicia: un sacco dell'immondizia con un foro per la testa e due per le braccia. Si siede tra me e lei che, pigramente, alza un braccio per posargli la mano su un ginocchio, mano che lui avvolge sulla sua mentre sembra fissare un punto sospeso oltre il luminoso soffitto dell'atrio.

So di non poter attribuire ad un'infreddatura, causata dalla mia breve passeggiata nella piovigginosa sera romana, quel nodo che mi attanaglia la gola e quel fastidioso malessere agli occhi. Anche se, come viene segnalato sul monitor, mancano una ventina di minuti alla partenza del mio convoglio (proveniente da Napoli e diretto a Trieste), capisco che è il momento di andare prima che gli occhi mi lacrimino. Scendo allora la rampa di gradini soffermandomi sull'ottavo. Seminascolato, posso voltarmi a spiare per l'ultima volta la corte dei miracoli che a quell'ora è la stazione Tiburtina.

Lentamente percorro il tunnel che passa sotto le rotaie paragonando tra loro due mondi che si ignorano, e dove in entrambi mi sono sentito un intruso. Quello dove si riscuote l'applauso a scena aperta, quello della coppa d'argento, quello dove è un vanto se un proprio articolo viene pubblicato da un giornale. L'altro, invece, dove afflosciate su se stesse le marionette sogna-

no che il siparietto si rialzi per rivivere, quello della scodella di riso, quello dove i giornali sono lenzuola ricamate con piombo e antimonio. Due mondi così diversi, anche se con uguali coordinate spazio-temporali.

Al binario 19 riemergo nel mio universo.

Nello scompartimento buio di un treno che viaggia nella notte, penso ancora a Poseidone e lo invidio. Vorrei saper dare anch'io a chi amo ciò che lui dà alla sua compagna: "TUTTO".

STRANI QUESTI UMANI !

Con oggi è il mio quinto giorno di vacanza, di *convalescenza* abbaierebbe quell'intrigante di Olga che se n'è andata con le sue e le mie pecore oltre la brulla altura dove la bora è meno violenta e non ti arruffa il pelo ad ogni raffica come se volesse strapparti le pulci di dosso. Olga s'è aggregata al mio gregge il giorno dopo la notte dei botti, e a condurla al recinto con le sue sette pecore è stato •arke, il mio padrone. Prima di allora, Olga l'avevo incontrata più volte, ma solo casualmente quando si lavorava nella stessa zona. L'umano che era con lei, non stava quasi mai ritto sulle sue zampe, soleva accovacciarsi oppure sedersi su un masso per poi far gemere quello strumento a una sola corda che chiamano il *gusle*. •arke sembrava attratto da quel monotono lamento e si avvicinava per meglio ascoltarlo, poi, quando il *gusle* cessava di straziare i timpani, i due umani si parlavano per ore, a volte bevevano della *rakia* e della *slivonica* e insieme intonavano quell'interminabile nenia che ho finito con l'imparare anch'io: «Druse Tito...» tanto, alle pecore ci pensavamo noi: io, il vecchio Vuk e quella presuntuosa, più nera di una notte senza luna, di Olga che non mi degnava mai di uno sguardo. Forse aveva soggezione di me perché controllavo molte più pecore di lei, almeno dieci volte tante.

Dopo la notte dei botti e dei fuochi, non ho più visto il suo umano che deve essere scappato impaurito abbandonandola. Sicuramente per questo è stata adottata da •asko il *focoso* che dei botti non ha paura, anzi, proprio quella notte in cui non si è chiuso occhio, l'ho visto e sentito creare tuoni sotto il cielo stellato con quel suo strano bastone che a volte strofina a lungo con un panno cantando: “Bum, bum, bum... kalashnikov... kalashnikov...”.

A poco a poco, Olga ha invaso i miei spazi, subdolamente ha esteso il suo carisma tra le mie pecore ridimensionandomi ad un punto tale che, con rammarico, devo ammettere che ora il *mio* è diventato il *nostro* gregge. Oltre non voglio lasciarla andare; Vuk non si lascia incantare da un paio di occhioni dolci, anche se nelle fredde notti d'inverno, quando mi si stende accanto per scaldarsi, il suo contatto non mi dispiace affatto. Ringhio un po' per dimenticare che m'ha scippato mezzo gregge, ma poi mi rassegno... e sogno come un cucciolo.

Quando mi sono azzoppato, scivolando nel dirupo per evitare che ci cadessero giù quei due discoli d'agnellini che giocano sempre a testate anche dove non dovrebbero farlo, ho fatto una figuraccia. Olga è stata carina, non solo non ha scodinzolato divertita, ma ha finto di non vedere per non offendere la mia dignità, e, accortasi che mi reggevo a malapena sulla zampa malconcia, ha lasciato che me ne stessi accovacciato tranquillo addossandosi con indifferenza l'onere del nostro lavoro per tutto il resto della giornata.

La mia menomazione, però, non è sfuggita a •arko, che alla sera mi ha controllato la zampa torcendomela impietosamente come se fosse un panno lavato da strizzare; stoicamente ho resistito al dolore, memore che quando una pecora si azzoppa, la carica sul suo furgone e la porta al villaggio, il veterinario non deve di certo essere uno specialista in ortopedia: mai nessuna è ritornata. Esperienza, quindi, da evitare!

Vacanza o convalescenza che si voglia chiamare, non è certo di mio gradimento, preferirei essere col mio padrone, Olga e le pecore oltre l'altura, al riparo dalla bora e mangiare regolarmente. D'accordo che non lavoro, ma sono già quattro giorni che si sono trasferiti lasciandomi al vecchio recinto e solo una sera •arko mi ha portato qualcosa da mettere sotto i denti. Vuk

è zoppo sì, ma vegetariano no! Con una zampa che mi fa così male, non riesco a rincorrere nemmeno una lucertola. Sarei anche tentato di spingermi fino al villaggio, ma, se malauguratamente incontrassi il veterinario affetto da eutanasia cronica, sarebbero guai!

Se non ho la più pallida idea di come rimediare qualcosa con cui gratificare lo stomaco, so invece come ripararmi da questa fastidiosa bora che soffia ormai da una settimana, dal giorno in cui sono rotolato nel dirupo, e che in parte è anche responsabile della mia caduta.

Scendo sulla strada, dove gli arbusti la proteggono dal vento che soffia con violente raffiche dal mare, mi stendo al pallido sole primaverile e, per ingannare tempo e fame, penso al mio gregge. Dicono che contare le pecore concilia il sonno. Il guaio è che tra di esse spicca anche la nera sagoma di Olga e ciò non mi tranquillizza affatto, anzi mi allarma; questa è la sua occasione per scalzarmi definitivamente dal mio ruolo di leader, cosicché da convalescente vacanziero rischio di trasformarmi in disoccupato perenne. Ma non riesco a odiarla, anzi mi manca, al vuoto nello stomaco vado ad aggiungere anche un vuoto nel cuore. Povero vecchio Vuk!

A destarmi dal mio pindarico volo, è il rumore di un motore in avvicinamento, non può essere il furgone di •arko, quello fa un fracasso inconfondibile: assomiglia ad un attacco di tosse convulsa sotto un mandorlo infestato di cicale in un pomeriggio d'agosto. Infatti quella che appare là in fondo, sul dosso della strada, è una piccola auto verde, è qualcuno che all'incrocio ha sbagliato direzione. Rallenta e si ferma non lontano da me. Meno male che l'umano di quella scatola s'è accorto dell'errore, mi sarebbe proprio scociato dovermi alzare ora che ho trovato una posizione comoda. Ma quello non deve ancora aver capito che,

se continua da quella parte, non andrà lontano, la strada muore al piccolo prato; oltre, gli scogli e il mare. Anche se molto lentamente l'umano riprende ad avvicinarsi minaccioso; meglio che mi faccia da parte prima che quell'incosciente mi passi sopra. Alzandomi, sono tentato di ringhiare e magari spingerlo col muso nella giusta direzione come faccio con le pecore, ma a precipitarmi in uno stato confusionale è un conturbante odorino che trapela dal bagagliaio, una sinfonia olfattiva che scende attraverso le narici, accarezza languidamente le vuote pareti dello stomaco e risale lungo l'esofago a stimolarmi la salivazione che, ormai incontenibile, mi cola copiosa dalla bocca. Roba da mangiare!!! Delizia che mi sfiora soltanto senza lasciarmi nemmeno il tempo di deglutire, poi sento e vedo quei meravigliosi accordi di sapori allontanarsi sempre più celermente con auto e umano verso il prato in fondo alla strada. Ho fame!

Ricordo che nei periodi caldi, quando il sole impietoso ferisce gli occhi, riverberando su mare e pietre come se la sua luce si scomponesse in mille chiazze, quando l'aria è così calda che solo respirare secca la gola, ci sono umani che con i loro cuccioli vanno al prato. Si spogliano dei colorati vestiti con i quali rimediano alla mancanza di pelo, e, rosei come pecore appena tosate, si stendono al sole. Perché cerchino refrigerio nell'acqua del mare per poi ristendersi sul prato non l'ho mai capito; meno sciocche le pecore che si acquattano nelle zone d'ombra a ruminare.

Sono dei poveri umani senza gregge che il mio padrone •a rko chiama turisti, si portano appresso, come quello appena passato, cose da mangiare che vanno a divorate seduti sull'erba. A sera, qualcuno di loro ha ancora fame, ci segue fino al recinto, per andarsene solo quando •a rko compassionevole gli dà del formaggio. Cercano di contraccambiare con qualcosa, ma i poveracci hanno solo dei pezzi di carta che, comunque, il mio

padrone finge di gradire, tanto perché non si sentano in debito.

Se non fosse per questa maledetta zampa malconcia, non ci metterci molto a raggiungere il mio turista; esito, ma la fame prevale sul dolore quindi decido di provarci. “*Parigi vale pure una messa*” sembra abbia detto qualcuno. Spero solo di non arrivare a banchetto finito, sarebbe davvero una beffa.

A tappe forzate raggiungo il prato, la macchina è là in mezzo, non poteva essere altrove poiché indietro non è tornata. Il turista se ne sta rannicchiato sugli scogli a guardare il mare, incurante delle raffiche di bora che spazzano acqua e prato dando l'impressione che onde ed erba siano una cosa sola, l'una la continuità dell'altra. Ciò che più mi interessa è sapere se quel *masochista* ha già mangiato, l'inebriante odorino, che ancora annuso sul retro dell'auto, mi dà la speranza di mettere qualcosa sotto i denti, qualche avanzo pietosamente elargito al vecchio Vuk. Potrei acquattarmi sul lato opposto dell'automobile, al riparo dalla bora, ma sfido il vento solo per tener l'umano sotto controllo, non vorrei mi sfuggisse di nuovo. Attendo pazientemente e, finalmente, si alza. Sembra intenzionato a ritornare sul prato, ma, da come improvvisamente si è fermato, deve aver notato la mia inattesa presenza e, inspiegabilmente, cambia direzione muovendosi cautamente tra gli scogli. Chiudo gli occhi per una improvvisa quanto fastidiosa raffica di bora, quanto basta perché, quando li riapro, il turista sia sparito dal mio campo visivo; spero solo che non sia finito in mare, il mio stomaco s'è ormai affezionato a lui.

Sbirciando tra fondo della macchina e prato, lo vedo risalire la piccola scarpata in terra rossa dove con la buona stagione nidificano strani variopinti uccelletti. Poi intravedo solo le sue *zampe* mentre si avvicina all'auto dalla parte opposta alla mia muovendosi furtivamente, come fanno i gechi prima di sferrare l'attacco agli insetti notturni attratti dalla luce. Perché agisce in

questo modo? Vuoi vedere che ciò che sta nel bagagliaio e emana quell'irresistibile odorino non è roba sua e cerca di rubarla? Non me ne importa niente purché paghi la mia complicità, perciò, mentre lui lentamente apre la portiera, io, cautamente, mi porto dietro di lui e gli copro le spalle. La sua gamba urta il mio muso e il turista si inchioda pietrificato; percepisco la scarica di adrenalina che lo folgora. Non si aspettava d'essere colto sul fatto! Quando lui, piano piano, si gira, mi siedo sulle zampe posteriori e me ne resto immobile per fargli capire che da me non ha nulla da temere, in fondo ora siamo soci. Si siede al posto di guida e mi fissa, ora i nostri occhi sono alla stessa altezza; parla in modo diverso da •arko, non capisco nulla, parla molto ma non sembra ostile, anzi, mi gratta con un dito tra gli occhi e poi si decide ad alzarsi. Apre il cofano dove sta il malloppo ed estrae la refurtiva. Sbavo come una chiocciola, lui spartisce. Buona ma molle la mia parte, le succulente ossa, quelle che cantano sotto i denti, le tiene per sé, le succhia e le mordicchia per poi riporle nel sacchetto. Evidentemente, vuol portarsele nella sua tana, forse avrà un'Olga che lo aspetta e riserva per lei le parti migliori. Sarà forse perché son io che bado alle pecore, ma il mio •arko non è così egoista, lui si toglie le ossa di bocca per darle a me. Ora, in mia assenza, immagino che la beneficiaria del suo altruismo sarà Olga.

Chiuso accuratamente il sacchetto con dentro le ossa, il turista lo appoggia sul prato prima di tendere ipocritamente verso di me le mani a palmi aperti per farmi capire che non c'è più nulla. Gliele lecco per due ragioni: mi è simpatico ma soprattutto perché sono ancora impregnate da quell'odorino tentatore che mi sussurra "addenta!" ma mi controllo. Schivo alle mie effusioni, o semplicemente prudente, si allontana per scendere tra gli scogli e immergere le mani nel mare, probabilmente vuol cancel-

lare ogni traccia del furto.

Sono combattuto se farlo o non farlo, poi, non so resistere alla tentazione. Approfitto dell'occasione che mi si offre e mi avvicino al sacchetto incustodito e, come preso da un raptus, mi abbandono a quella dolce melodia che solo i miei molari sanno comporre. Sordo alle invettive dell'umano, che tra l'altro non capisco, assaporo e ingoio quella musica fino all'ultima nota.

Contrariato, il turista sale nella sua macchina. Mi assalgono sensi di colpa e cerco di avvicinarmi per scusarmi. Lui, invece, accende il motore e, senza degnarmi di uno sguardo, se ne va.

Ora che la società s'è rotta, è bene che rientri anch'io. Pare che la bora vada attenuandosi, forse questa sera, o forse domani, • a rko e Olga torneranno al recinto con il gregge.

Sembra meno triste la vita ora che ho qualcosa nello stomaco, e perfino la zampa mi fa meno male quando l'appoggio.

Come imbocco la strada, vedo l'automobile lontana sull'altro dosso fermarsi. L'umano scende, non ancora rassegnato, mi grida incomprensibili insulti che il vento mi porta, ma se si è fermato, è segno che l'intenzione di fare la pace ce l'ha! Allora mi incammino per raggiungerlo. "Dai, ricuciamo lo strappo, amico!". Ma devo aver ferito profondamente la sua dignità, perché, anziché aspettarmi, risale in macchina e s'allontana per sempre.

Vorrei conoscere la sua lingua e potergli gridare: "Buona fortuna... Perdonami SOCIO!".

UNA DONNA CORAGGIOSA

Mi svegliai con il collo indolenzito e, malgrado fosse agosto, una spiacevole sensazione di freddo. Non avendo nulla con cui coprirmi mi raggomitolai, in posizione fetale, sul piccolo sgangherato divano dove m'ero addormentato con la testa appoggiata su un bracciolo. Non ottenendo nessun beneficio dalla nuova posizione assunta, piano piano stirai le gambe intorpidite e, facendo leva sui gomiti, riuscii, tra le proteste delle giunture anchilosate, a mettermi seduto su quel letto di fortuna.

Nel buio, raccolsi le idee e cercai di visualizzare mentalmente gli ostacoli che avrei incontrato nel tragitto che mi avrebbe permesso di raggiungere la porta comunicante con l'esterno dove, finalmente, avrei potuto sgranchirmi le gambe e fumarmi una sigaretta.

Mi drizzai in piedi con la chiara cognizione di come dovevo aggirare il tavolino, scansare una sedia, scendere due gradini e trovare la porta un paio di metri oltre la finestra, dalla quale, trapelava un appena percettibile alone di luce.

Dopo aver proteso le braccia in avanti come un sonnambulo, mossi il primo passo, ma subito mi resi conto di aver dimenticato di inserire un ostacolo nel mio ipotetico percorso: Pulcione!

Così avevo battezzato quel grosso cane tutto pelo al quale avevo usurpato la cuccia e che, per dovere di ospitalità, s'era sistemato a terra accanto al divanetto e sul quale stavo inciampando.

Mi seguì silenzioso mentre brancolavo nel buio, sentivo la sua schiena sfiorarmi le ginocchia di tanto in tanto, la sua mole mi consigliava di accettare passivamente la sua compagnia non gradita, in compenso però, né mandate di chiavi, né catenacci

ostacolavano l'apertura della porta; uscii all'aperto preceduto da Pulcione.

Il crepuscolo scoloriva la notte, quasi tutte le stelle sembravano essersi fuse in una tenue, irreal, luminescenza opalina che velava il cielo con una patina madreperlacea più accentuata a est.

Non c'era abbastanza luce per leggere l'ora sul quadrante dell'orologio da polso; avrei potuto farlo avvicinando l'accendino quando accesi la sigaretta, ma non lo feci, non m'interessava più.

Pochi passi per attraversare il piccolo spiazzo in terra battuta antistante la casa, un basso muretto a secco fungeva da parapetto sul ripido declivio d'un prato con qualche terrazzo coltivato ad orto.

La semioscurità non era sufficiente a mascherare gli squarci sui tetti delle case più a valle.

Buttato il mozzicone mi voltai a guardare l'aspetto esterno della casa di Mjiriam. L'intonaco portava ancora i segni della guerra che all'interno, invece, Mjiriam era riuscita a cancellare, aveva reso tutto accogliente pur usando i materiali più semplici per farlo, e da sola.

Aveva messo in pratica le nozioni apprese alla facoltà di architettura di Zagabria per restaurare il suo nido devastato dal conflitto fratricida che ha insanguinato la Krajina.

Lei architetto, s'era trasformata in muratore, falegname, idraulico, elettricista e contadina per sopravvivere e ci riusciva con dignità, affrontando fatiche e sacrifici che dovevano pesare come macigni sulle spalle di una donna.

Ammirai le portulache seminate lungo la cresta del muretto su un filare di coppi rovesciati e riempiti di terra sabbiosa, fiorellini con i petali avvolti su se stessi come se volessero proteggersi dalla notte, ma pronti a schiudersi alla prima carezza del

sole per tempestare di colori quel grigio manufatto. Un tocco di femminilità.

Lentamente salii il sentiero che si inerpicava alla poco lontana cima della collina dietro la casa; a breve distanza, svogliatamente Pulcione mi seguiva. Andai a sedermi su quell'asse un po' umida che fungeva da panchina, sotto il melo, vicino al caminetto dove la sera prima avevamo cucinato con la *peka* della carne d'agnello e patate; Pulcione intanto annusava la griglia sulle ceneri spente. Buffo quel cane color miele, il pelo della pancia era lungo quasi come le zampe, non si vedevano i suoi occhi nascosti da un cascante folto ciuffo, testa e coda erano simili, era quasi necessario vederlo camminare per essere sicuri di quale fosse la parte anteriore e quella posteriore. E mentre la luce sembrava lievitare minuto dopo minuto, rimuginai le circostanze che mi avevano portato a trascorrere la notte in quello sgangherato, scomodo divano.

Il mattino prima, a Zara, non ero uscito in barca con gli altri, non volevo trascorrere la giornata mettendo a dura prova la mia spina dorsale sobbalzando sulle onde per correre come dei forsennati tra le isole. Per me il vocabolo barca è sinonimo di lasciarsi cullare dal mare, magari pescando in quelle profonde acque trasparenti della costa dalmata, dove nuotare è come volare su un paesaggio da favola.

La mattina precedente ero andato allo spaccio a comprarmi le sigarette e m'ero fermato a fumare seduto su una panchina della piazzetta del rione all'ombra dei tigli, quando mi colse di sorpresa la voce di Boris:

“Non sei andato con gli altri?”.

Boris è un croato, vive in Svezia dove fa il sub per una compagnia petrolifera, ogni anno viene a trascorrere le vacanze nella sua casa natale. Parla un buon italiano con accento triestino,

con lui mi sento a mio agio, forse perché entrambi abbiamo un modo diverso di stare in compagnia con gli altri. Ci rispettiamo a vicenda ed evitiamo discorsi politici sapendo che siamo su posizioni diverse, soprattutto dopo la guerra in Krajina. Anche se non mi spiego il suo fanatismo antiserbo, Boris era stato un ufficiale dell'armata popolare.

“Non avevo voglia di rimbalzare come una palla per otto ore su una barca, quelli non si fermano nemmeno se finisci in mare” gli risposi polemicamente mentre si sedeva accanto a me tenendo sulle ginocchia un sacchetto di plastica contenente un filone di pane.

Mi guardò in faccia e propose:

“Se faccio io il pieno di benzina mi porti in macchina a spasso per la Krajina?”

“Lascia perdere la benzina, sai che con te vado sempre volentieri per la Krajina.”

“Questa volta è un viaggio particolare. Dovresti accompagnarmi a trovare un'amica che non vedo da anni, abita oltre Sibenik, nell'interno, verso Knin. Ho avuto per caso il suo indirizzo.”

“Andiamo allora cosa stiamo aspettando?”

“Dammi solo il tempo di indossare qualcosa di decente, passa da me tra venti minuti e mi trovi pronto” decise Boris dandomi una pacca sulla spalla mentre si alzava dalla panchina.

Raggiungemmo il villaggio di Branskovic verso l'una del pomeriggio, sotto un sole implacabile.

“Vedi? Qui stanno ricostruendo, è terra ricca sai...” mi disse orgogliosamente Boris.

Cercammo a lungo e invano la stradina che, secondo le indicazioni in nostro possesso, doveva iniziare tra due alti cipressi e salendo una collinetta doveva condurci senza possibilità d'equivoci dritti alla casa di Mjiriam.

Ma di cipressi nemmeno l'ombra.

Chiedemmo allora informazioni in una delle poche case abitate. Quei due alberi introvabili, che erano il nostro punto di riferimento, non esistevano più. Erano stati dilaniati dai lanciafiamme e in seguito abbattuti perché pericolosi.

Mjiriam ci venne incontro quando sentì il motore dell'auto arrancare sull'erta stradina.

E quando Boris scese dalla macchina, dopo un attimo di esitazione, gli buttò le braccia al collo.

Sempre tenendosi le mani, si scostavano l'uno dall'altra per meglio osservarsi, poi nuovamente s'abbracciavano, parlavano nella loro lingua di cui capivo ben poco, ma la commozione che li pervadeva era evidente; mi tenni a distanza volgendo loro le spalle per discrezione.

Alla fine Boris mi chiamò e mi presentò.

Mjiriam era una donna sulla quarantina, alta e ben strutturata, anche se gradevoli i suoi lineamenti davano una sensazione di freddezza interiore, ebbi anche l'impressione che evitasse il mio sguardo.

Mjiriam ci fece visitare la casa, parlava in serbo croato e Boris traduceva. Contrariamente all'esterno, l'interno era rimesso a nuovo con molto buon gusto, l'intonaco delle pareti era rifatto, volutamente lasciato al grezzo lasciava scoperte delle zone in cui si intravedevano i mattoni della struttura originale accuratamente puliti e verniciati.

L'arredamento era spartano, per non dire povero, ma ogni mobile era stato ridipinto a pennello con motivi floreali stilizzati, erano stati usati colori tenui e armoniosi.

Un trattamento che non era stato risparmiato nemmeno ad un vecchio panciuto frigorifero che mi meravigliò funzionasse ancora tanto era vetusto.

Da quello Mjiriam tolse una caraffa e ci offrì una bibita da

lei preparata con acqua, zucchero ed erbe aromatiche che aveva il solo pregio di essere fresca.

Ci fece poi visitare una specie di magazzino adiacente alla casa che definì -il mio pericolante laboratorio-, e, infatti, il tetto piuttosto malconcio era puntellato con sostegni di fortuna.

Sopra due vecchi tavoli accostati costruiva, incollando tra loro delle piccole bianche pietruzze squadrate, delle graziose rustiche cassette in miniatura e una serie di riproduzioni della minuscola cattedrale di Nin.

Su un cavalletto improvvisato un quadro *naif* non ancora ultimato. In un angolo, due sacchi di cemento poggiati ad una pila di coppi recuperati e accuratamente ripuliti. Boris mi disse che Mjiriam portava a dei negozi per turisti, sulla costa, le sue opere e che con il ricavato si sosteneva e acquistava il materiale occorrente per riparare la casa.

Fu quando ci condusse a vedere lo scoperto di sua proprietà, che alla vista del caminetto sulla sommità del poggio ad una quarantina di metri dalla casa, a Boris venne l'idea di cenare insieme la sera cucinando qualcosa sulla brace.

Per la verità mi sentivo il terzo incomodo, oltre che l'escluso dalla conversazione diretta, ma acconsentii per non gelare il suo entusiasmo.

Incaricò l'amica di occuparsi della legna per il fuoco, poi salì in macchina con me perché lo portassi a Sibenik per fare la spesa.

Durante il tragitto mi disse:

“Non ti dispiace vero? E' giusto che lo faccia... Quando ci ha dato l'acqua e lo zucchero ho guardato nel frigo per vedere se c'era una birra. Tutto quello che conteneva consisteva in due uova e uno spicchio di formaggio... non se la passa bene.”

A Sibenik ci dividemmo i compiti, io per non sbagliare ac-

quistai una decina di lattine di birra, due bottiglie di vino, del caffè e un cocomero.

Boris uscì dalla macelleria con una borsa voluminosa per cui mi fu istintivo chiedergli:

“Quanta carne hai preso?”

“Nemmeno quattro chili.”

“Non ti sembra esagerato?”

“Ho comprato dell’agnello da portare a casa.”

“E’ conveniente?”

“Non lo so! Intanto lo metto nel frigorifero... poi quando partiamo lo dimentico.”

Mentre tornavamo a Branskovic mi confidò che da ragazzi, a Zara, lui e Mjiriam frequentavano la stessa scuola. Poi lei era andata a Zagabria per frequentare l’università, lui invece all’accademia militare di Belgrado.

“E’ da quando hai vissuto a Belgrado che t’è venuta quest’avversione verso i Serbi?” gli chiesi in tono ironico e provocatorio. Sorridendo mi rifilò la solita pacca amichevole dietro la nuca. Poi, diventando improvvisamente come assente, bisbigliò: *“Forse... da quando Mjiriam si è sposata con uno di loro.”*

Non fu facile preparare la cena con la *peka*, come non fu facile riattivare il caminetto e ottenere della brace con legna non adatta allo scopo. E se come tutto ciò non bastasse ebbi anche l’impressione che Boris remasse contro, tanto è vero che solo a mezzanotte si sarebbe potuto partire, quindi la proposta di fermarsi era scontata. A noi due uomini il letto matrimoniale nella camera di Mjiriam e lei nella cameretta. Sentii che se avevo fatto cento dovevo fare anche cento e uno, se volevano spazio dovevo darglielo. Quindi l’ultima decisione fu la mia: a Mjiriam la sua stanza, a Boris l’altra e a me lo strumento di tortura del divanetto.

Ed ecco perché, mentre l’alba sbadigliava dietro ai monti

Dinarici, mi trovavo semindolenzito sulla sommità di un poggio, sotto un melo, seduto su una panchina improvvisata, con una sigaretta tra le labbra e i pantaloni umidicci sul fondo schiena a guardare negli occhi un cane che occhi sembrava non averne.

Pulcione, che mi stava davanti con quella che presumibilmente era la sua testa quasi a contatto con un mio ginocchio, ruotò su se stesso e trotterellando scese verso casa. Aveva sicuramente percepito un rumore che io non avevo udito.

Dall'uscio uscì un fantasma bianco, era Mjiriam che indossava una camicia da notte lunga fino alle caviglie, si chinò ad accarezzare Pulcione e poi con le braccia conserte sul petto proseguì verso me seguita dal suo fedele cane.

Mi fece un cenno di saluto con il capo, e, prima di sedermi accanto, poggiò sull'asse un giornale piegato, uno di quelli portati su la sera prima per accendere il fuoco:

“Mi dai una sigaretta?”

Mentre toglievo il pacchetto dal taschino per porgerglielo capii la nota stonata, ma solo quando accostai l'accendino alla sigaretta che s'era portata alle labbra le chiesi:

“Ma tu parli italiano?”

“Ti sembra tanto strano?... Sono nata a Zara che è stata una città anche italiana e i miei lo parlavano... come tanti altri.”

“Per tutto ieri Boris mi ha tradotto quello che dicevi, e a te quello che dicevo io.”

Soffiò lontano una boccata di fumo e, volgendosi verso me, mi regalò uno dei suoi rari sorrisi:

“Così si è sentito importante.”

Finita la sigaretta incrociò nuovamente le braccia, con le mani inserite sotto le ascelle. Le chiesi allora se avesse freddo, ma scosse la testa in segno di diniego. Tenendo lo sguardo fisso nel vuoto davanti a lei, o forse in un lontano ricordo, lentamente,

esitando, come se le costasse molto ciò che stava per fare, pose sulle ginocchia il dorso delle mani chiuse a pugno e, schiudendo piano piano le dita come i petali delle portulache alla luce del sole, sussurrò:

“Non è che mi vergogno, ma quando posso preferisco nasconderle le mie mani.”

Tentò di ritrarle quando posai il palmo della mia mano su una delle sue. La trattenni, si arrese, e le sue dita si incrociarono con le mie in una stretta di mano che aveva sapore di gratitudine. E, come rassicurata, Mjiriam continuò dicendo in tono ironico:

“Le curo con il cemento, la calcina, il badile, la zappa e... un sacco d’altre cose. Ma non migliorano mai.”

“Hanno fatto miracoli queste mani?” risposi cercando di rincuorarla, ma lei scuotendo il capo replicò:

“Non è così, stanno solo scavando la mia fossa su questa collina che odio.”

“Perché allora non molli tutto e ritorni nella tua Zara?”

“Ho provato, ma è stato inutile; qui sono seminati i miei ricordi, sono seppelliti i miei sogni... qui sono morta. Sto solo piantando qualche fiore sulla mia tomba... Ma tu non puoi capire, tu non sai cosa è successo qui, tu non hai visto ciò che io ho visto.”

Sentii quelle parole stringermi il cuore come una morsa di gelo mentre l’immagine di una donna insensibile scolpita nel granito, che m’ero fatto di Mjiriam, si stava incrinando. E allora, prima che la fenditura si richiudesse, per aiutarla, o forse solo per mera curiosità, dissi:

“Dimmi cos’è successo? Se ti senti di parlarne, forse ti farà bene.”

Esitò. Aveva gli occhi fissi sulla sua casa che sicuramente vedeva com’era, quand’era immersa nel tempo da dimenticare. Poi, iniziò il suo racconto:

“Mi sono sposata a Zagabria, appena laureata, e sono venuta ad

abitare qui, in quella casa, dove è nato quello che è stato mio marito. Nel cassetto avevamo grandi progetti che però non riuscivamo a realizzare, ma intanto sognavamo: sognavo io croata, sognava lui serbo, ed era lo stesso sogno. Quando è scoppiato quel momento di pazzia in cui tutti reclamavano la loro indipendenza, Stevan era contrario alla proclamazione della repubblica serba di Krajina, sosteneva che non dovevamo separarci come avevano fatto gli sloveni, ma dovevamo restare tutti uniti, tutti jugoslavi. Vedi con i tuoi occhi quello che è successo... Stevan gridava ai soldati croati che salivano qui che io, la sua donna, ero una di loro. Lo hanno steso con una raffica sullo spiazzo davanti casa. Morire in fretta è la sola fortuna che Stevan ha avuto dalla vita.”

Non trovai altro da dirle che:

“Voleva salvare te... e c'è riuscito.”

“Ma non è stato così! Anziché infierire su una nemica serba lo hanno fatto su una puttana di un serbo.”

Ritrasse la mano dalla mia per riassumere la posizione a braccia conserte. E con voce che tradiva lo sforzo di frenare il pianto continuò:

“Anche se ho visto che l'uccidevano, la mia mente rifiutava la sua morte. E mentre quelli mi violentavano io provavo solo odio per Stevan che mi lasciava nelle loro mani senza far nulla per proteggermi... inconsciamente in quel momento lo detestavo.”

Se altre parole completavano la frase, rimasero imprigionate nel gemito di dolore e rabbia che sgorgò dalla sua gola. Istintivamente le cinsi le spalle con un braccio, ma al contatto del palmo della mia mano con la sua spalla lo ritrassi. Non volevo che quel gesto teso a confortarla venisse equivocado. Mjiriam capì il mio imbarazzo e prendendomi un polso si avvolse col mio braccio e mi poggiò la testa sulla spalla.

La basaltica cariatide dalmata, che da sola reggeva l'edificio della sua vita, improvvisamente s'era trasformata nel tanto citato

pulcino bagnato che cercava riparo sotto l'ala della chiocchia.

Faceva tenerezza, per questo le accarezzai il capo strofinando con la guancia i suoi capelli. Un insospettabile tono dolce modulava la sua voce non più rotta dall'amarrezza quando, quasi per scusarsi, disse:

“Sono ispidi vero? Li lavo con il sapone da bucato, dopo quei brutti giorni ho comprato una sola volta dello shampoo. Ogni volta che lo usavo mi sentivo in colpa pensando che avevo rinunciato all'acquisto di qualcosa di utile per soddisfare una vanità tanto inutile quanto fuoriluogo.”

Per qualche minuto guardammo in silenzio sbocciare la luce e colare lentamente verso valle dalle sommità delle brulle alture già bagnate dal sole.

*“Mi piacciono le tue creazioni nel **pericolante laboratorio!** Ti danno abbastanza per vivere?”* chiesi esercitando una leggera pressione sulla sua spalla per destarla dai ricordi tra i quali sembrava essersi sopita. Ma forse anche, perché era piacevole quel contatto quasi epidermico.

“Non ho esigenze. Non so nemmeno a quanto vengono vendute le cose che faccio. I miei piccoli orti mi aiutano molto a sostenermi. Se faccio quegli oggettini e qualche quadro è per acquistare materiali che mi servono a suturare le ferite della casa... Hanno sostituito il dinaro con la kuna, ma non mi interessa nemmeno sapere quale sia il suo valore, tanto non so nemmeno quanto costa ciò che acquisto, tutto qui è così vago e instabile. Spesso, per le mie opere, contratto il prezzo chiedendo sacchi di cemento o un furgoncino di sabbia da recapitare a domicilio, cosicché il mio acquirente si trasforma in fornitore di materiali edili, e l'assegno per il mio lavoro, anziché essere depositato in una banca, viene scaricato sulla mia collinetta.”

“Sei una donna molto coraggiosa, e nello stesso tempo fai tenerezza.”

Posò entrambe le mani sulla mia coscia e strinse le dita come se si aggrappasse.

“Stringimi per favore... fammi sognare... ne ho bisogno.”

La strinsi con più decisione accarezzandole col palmo della mano la spalla, lei strofinò il suo viso sulla mia. Poi, chiudendo gli occhi sussurrò:

“Grazie... le donne hanno bisogno di sentirsi coccolate. In questo maledetto paese non c'è generazione che non abbia vissuto almeno un paio di guerre. Forse per questo gli uomini, croati o serbi che siano, si sentono tutti dei grandi guerrieri che ti offrono la loro protezione. Poi finisci tra le grinfie di altri guerrieri che vogliono dimostrare invece che sono loro i più forti e gli uomini veri.”

Dall'uscio di casa uscì Boris, indossava i pantaloni ma era a torso nudo. Stiracchiò le braccia lateralmente guardandoci, poi, lentamente, salì verso noi. Giunto a pochi passi ci salutò col tradizionale *doberdan* e proseguì parlando in croato con Mjiriam levatasi in piedi davanti a lui. Trovai piuttosto concitato il loro dialogo, ma improvvisamente, sorridendo, Mjiriam gli disse qualcosa arruffandogli con una mano i capelli, poi si volse e discese la china con le braccia alzate sopra la testa e muovendosi come se stesse danzando al ritmo di una musica che solo lei udiva, e forse anche Pulcione che la precedeva.

Boris pescò dal pacchetto di sigarette che tenevo nel taschino senza chiedermi nulla, come se la mia fosse la sua camicia; frugò anche per trovare l'accendino e sedutosi accanto a me, prima di accendersi la sigaretta mi disse seccato:

“Perché non mi abbracci?”

Il tono, scorbutico e ironico allo stesso tempo, con cui aveva pronunciato quelle parole confermava il mio dubbio. Avermi scoperto che avvolgevo le spalle di Mjiriam mentre mi si rannicchiava contro, aveva fatto scattare in lui la molla della gelosia. Non mi allettava affatto l'idea che ora mi odiasse come odiava i serbi, forse per la stessa ragione. Ma pensai anche che se cercavo di giustificarmi avrei mostrato la coda di paglia e, allora, mi gio-

cai l'unica carta che, a parer mio, mi restava:

“Mi dispiace Boris, ma non sei proprio il mio tipo!”

E accesi anch'io una sigaretta, più che altro per simulare indifferenza, in attesa di un suo commento che non tardò:

“Sei proprio un buon amico! Ti porto a conoscere la donna per la quale da ragazzo avevo perso la testa e appena non ti controllo le salti addosso!”

“Ehi capo, hai fatto brutti sogni questa notte?”

“Perché ... vuoi dire che non è vero?!”

“No, non è vero! Ti sei forse scolato la bottiglia di vino che restava prima di uscire?”

Mi guardò perplesso e scostando gli avambracci in segno che ciò che affermava era palese, replicò:

“Ma se me lo ha detto Mjiriam ... ?”

Non solo precipitai dalle nuvole, ma lo stupore che mi si dipinse in faccia doveva essere così evidente che Boris quasi sorrise quando balbettando gli chiesi:

“Che cosa ha detto Mjiriam?!”

“Quando sono salito le ho chiesto cosa facevate al mattino di buon'ora abbracciati come due tortorelle. E lei mi ha risposto che avete fatto l'amore tutta la notte.”

Dalla padella alla brace. E allora, cercando di essere il più convincente possibile, gli dissi:

*“Non ti accorgi che ti ha preso per i fondelli, forse per stuzzicare la tua gelosia? E se mi accusi di aver tradito la tua amicizia mi deludi davvero... Non valeva proprio la pena di passare una notte insonne raggomitolato sul divano del cane per non essere il terzo incomodo tra te e la donna che sicuramente ami ancora. Tanto, da quanto capisco, non hai combinato nulla e ti sei addormentato nel tuo lindo lettino. Perdere uno stratega acuto come te, deve essere stato un sollievo per **l'Armata popolare!**”*

Avevo colpito nel segno più di quanto volessi perché indi-

gnato rispose che lui in Svezia aveva quante donne voleva, che la sua passione per Mjiriam era sopita da una vita, che ciò che tra loro rimaneva era solo un'affettuosa amicizia e che, pertanto, anche se io avessi fatto davvero l'amore con lei, a lui non importava niente. Avevo punto il suo orgoglio, ma gli avevo ridato il sorriso.

Tanto che quando Mjiriam dall'uscio di casa gridò qualcosa, lui scattò in piedi e mi tese la mano per aiutarmi ad alzarmi, traducendo:

“Dai vieni che il caffè è pronto.”

Ma non dovevo aver dissipato ogni suo dubbio perché scendendo sondò:

“Però stavate abbracciati come due innamorati.”

E allora mentii.

“Ma allora sei peggio di Otello! Ha solo portato fuori il cane in camicia da notte e aveva freddo. E poi pensa quello che vuoi, tanto con quella testa da croato che ti ritrovi non mi meravigli più!”

Se avevo nostalgia dei suoi affettuosi schiaffetti alla nuca me la fece passare prima di rientrare in casa dove assunse nuovamente il ruolo di interprete fino a quando ci congedammo nella tarda mattinata. Prima che salissimo in macchina, Mjiriam abbracciò a lungo Boris, ma poi, con mio imbarazzo, mi buttò le braccia al collo e anche se castamente poggiò le sue labbra sulle mie.

Mentre avviavo il motore la sentii gridare qualcosa e tra le incomprensibili parole anche il mio nome.

Scendendo la stradina, guidando con prudenza, chiesi: *“Cosa ha detto?”*

“Mah! Forse avete fatto davvero l'amore... mi ha detto di dirti che è stato bello.”

Dove avrebbero dovuto esserci due alti cipressi, prima di

immettermi sulla strada asfaltata, fermai la macchina e guardai in faccia Boris:

“O la smetti con queste allusioni o ti scarico qui!”

“Meglio di no! Correrei il rischio di non ritornare più in Svezia.”

“Le vuoi ancora bene vero?”

“Dai, parti che la strada è vuota.”

Ingranando la prima, pensai -Meglio partire prima di ammettere che forse anch'io sto innamorandomi di Mjiriam-.

Un mattino della settimana seguente, dopo che Boris aveva inaspettatamente anticipato il suo ritorno in Svezia, non seppi resistere alla tentazione di ritornare da solo su quella collina.

A Mjiriam che, rassettandosi i capelli con le dita, mi veniva incontro seguita dal fedele Pulcione, con l'emozione che mi serrava la gola balbettai:

“Forse non è stato saggio tornare. In fondo non sono che un intruso senza alcun diritto di abusare della tua ospitalità ma hai lasciato in me un vuoto che non so colmare... insomma sentivo il bisogno di rivederti e parlare con te... ma se non vuoi, me ne vado subito senza volertene.”

Mi regalò un sorriso più luminoso del sole di Krajina a picco su di noi e, buttandomi le braccia al collo, disse: *“Invece è un regalo quello che mi hai fatto. Ho vissuto questi giorni prendendomi cura del mio aspetto fisico trascurando tutto il resto; volevo, nel caso fosse tornato, piacere all'uomo che ha capito che la vedova del serbo è solo una fragile donna... E ora quell'uomo è qui!”*

La strinsi forte tra le braccia controllando a stento l'impulso di baciarla.

“Non sai nulla di me. Forse sono peggiore degli altri, forse sono solo un opportunista.”

Fu lei a poggiare le sue labbra sulle mie sussurrando:

“Che importa. Quel mattino, per un istante, sei riuscito a farmi dimenticare il passato e la guerra. Ora, ... anche se fosse per un solo giorno,

aiutami a sognare ancora.”

Pulcione con un repentino dietrofront si allontanò, forse per inseguire una lucertola, o forse perché, come Boris, aveva capito.

Indice

<i>* * *</i>	1
<i>ELIOTERAPIA PSICOFISICA</i>	3
<i>FIORISCONO SOGNI TRA LE STELLE DI CEMENTO</i>	7
<i>IL CANE JACOV</i>	9
<i>IL DINOSAURO</i>	14
<i>IL PRESEPE DI FRANCESCO</i>	20
<i>L'APPUNTAMENTO</i>	23
<i>"NON LO SAPEVANO... ALLORA"</i>	27
<i>"QUATTRO PASSI NEL PASSATO"</i>	31
<i>STAZIONE TIBURTINA</i>	35
<i>STRANI QUESTI UMANI !</i>	42
<i>UNA DONNA CORAGGIOSA</i>	49

© Copyright 2004 Associazione Nicola Saba
Venezia-Mestre
Proprietà letteraria dell'autore
Tutti i diritti sono riservati

Stampato nel 2004
a cura del laboratorio d'informatica
del CTP "Caio Giulio Cesare" di Venezia-Mestre
Impaginazione a cura di: Aldo Ghioldi

L'immagine in copertina è stata importata dal sito internet: www.santamelania.it



Consapevole che non sarò mai né scrittore né poeta, per la semplice ragione che mi manca la fantasia di inventarmi qualcosa e quello che scrivo altro non è se non una sorta di diario di sensazioni o eventi vissuti o che sto vivendo, buttavo il tutto.

Un'amica ha raccolto parte di questi lavori e inviato a dei concorsi alcune poesie e racconti che hanno ottenuto qualche risultato.

Mi sento imbarazzato e confuso che oggi, con dei racconti miei, venga pubblicato un quaderno del "Saba", ma provo anche una sensazione che definirei d'orgoglio per aver raggiunto finalmente quella risicata sufficienza in italiano che sempre ho cercato.

Mi scuso con chi leggendo questo quaderno lo troverà monotono o banale. Ma se qualcuno, invece, vi scoprirà qualcosa di buono, è giusto che sappia che il merito è da attribuire a chi mi ha incoraggiato a scrivere: il professore Gabriele Stoppani.

Giacomo Soldà